ANNO LXXIX
N. 3 - GIUGNO 1998

VOCI FRATERNE

RIVISTA
DELLA FEDERAZIONE
ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE
DI DON BOSCO



Fiduciosi guardiamo avanti

SPECIALE XL CONSIGLIO NAZIONALE

Quale identità, quale motivazioni.

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

ANNO LXXIX
n. 3
GIUGNO 1998

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

Direttore: Enrico Greco; **Redazione:** Don Mariano Girardi, Renzo Romor, Bernardo Cannelli, Andrea Carbonari, Alessandro Tomassetti, Emmanuele Agostini; **Responsabile:** Marcello Palumbo



"I riformatori migliori che l'umanità abbia mai avuto sono quelli che hanno cominciato col riformare sé stessi"

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522 - FAX 06/44.68.224
00185 ROMA

C.C.P. 45263001 intestato a
Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco

La Rivista è registrata al n. 11733
del Tribunale di Roma il 15-9-1967

Stampa: Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 35.50.04.52

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati.
Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Questo numero di «Voci Fraterne» è stato stampato in 19.000 copie

Finito di stampare nel mese di luglio 1998

SOMMARIO

3 *Editoriale* / **Mediazione impegnativa** di Enrico Greco

4 *Tema formativo* / **Premura e tenerezza per i più deboli** a cura di Mariano Girardi

7 *Attualità Gex* / **La responsabilità di "sognare ad occhi aperti"** Seminari Formativi Gex

9 *Progetto solidarietà* / **Solidarietà: luce di Speranza/3** di Mariano Girardi

Speciale XL Consiglio Nazionale
Quale identità, quale motivazioni

I **"Un anno per riorganizzarci".** Relazione del Presidente Nazionale Renzo Romor

IV **"Superare i propri limiti".** Relazione del Vice Presidente Nazionale Gex Marilena Albarano

V **"Il mistero di Dio Padre incarnato da Don Bosco".** Relazione di Don Mariano Girardi

XI **Sintesi dei lavori dei gruppi /Cronaca di un'avvenimento**

XIV **Associazione exallievi: Perché è vincente partecipare in maniera attiva**

27 *Attualità* / **C'era una volta la "Campania Felix"** di Prisco Piscitelli

29 *Attualità* / **Il reggimento del Papa** di Andrea Carbonari

30 *Il Difensore civico* / **Fine pena: Mai!** di Alessandro Tomassetti

32 *Vita Associativa* / **Como 1998 - Ci scrivono dalle Unioni**

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 giugno 1870; la Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987). L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1984)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI EXALLIEVI/E: Assicuriamo la massima riservatezza sugli indirizzi custoditi nell'impianto elettronico della Federazione Italiana (come da legge n. 675/96). Li utilizziamo esclusivamente per l'invio di notizie dell'Associazione e della presente rivista.



Mediazione impegnativa

EDITORIALE di ENRICO GRECO

Questo numero della nostra rivista è soprattutto caratterizzato dalla cronaca del Consiglio Nazionale, tenutosi a Roma, dal 5 al 7 giugno: troverete ampio resoconto degli interventi, delle deliberazioni, in una parola del lavoro svolto.

Noi ci asteniamo, come è nostro dovere, dal commentare e preferiamo, da cronisti, raccontare e presentare i documenti relativi alla manifestazione che è centrale alla nostra Associazione sul versante dell'impostazione, della definizione delle strategie, dell'indirizzo di formazione e di azione per le singole realtà.

Il resoconto che facciamo può aiutare a riprendere e approfondire il lavoro del Consiglio Nazionale a livello locale, di singola Unione o Gruppo, ma occorre, come sempre, l'impegnativa mediazione della Federazione Ispettoriale. Mediazione perché le enunciazioni nazionali vanno adattate e calate nella specificità delle realtà locali, enfatizzando o temperando le affermazioni generali. Impegnativa perché la mediazione può essere proficuamente realizzata solo da chi conosce la singola situazione e ha la pazienza, la volontà e il tempo per approfondirla. In questo senso il ruolo della Presidenza Ispettoriale è essenziale ed insostituibile, per evitare approssimazioni e generalizzazioni e per favorire il rapido trasferimento delle direttive centrali a livello locale, con quel contributo di intelligenza, di competenza specialistica e di adattamento che è proprio di ogni funzione intermedia.



Se una Presidenza Ispettoriale non funziona, per l'Associazione è una tragedia: non c'è mediazione tra il centro e la periferia, addirittura si rischia di non far arrivare nel modo corretto le indicazioni del Consiglio Nazionale e della Presidenza Nazionale. Capita talvolta che, quando va bene, la singola Unione si muova per conto proprio, perdendo quello smalto che viene dall'essere una parte di un tutto organico, per limitarsi alla funzione di una splendida isola.

Ci lamentiamo, qualche volta, della poca capacità di incidenza che ha la nostra Associazione, del fatto che con quel numero di associati dovremmo far sentire molto più forte la nostra voce, dovremmo contare di più nel sociale e nella Chiesa! L'Associazione exallievi Italiani è espressione di quello che siamo noi: conta quanto noi ci impegniamo a farla contare, si fa sentire se usiamo la nostra voce, è ascoltata se almeno prova a parlare.

Questo vale in ogni sede e, prima fra tutte, nella Rivista. Al Consiglio Nazionale ho lanciato l'appello a verificare *Voci Fraterne*, nei contenuti, nelle idee, nelle firme, perché sia sempre espressione del suo editore, gli exallievi d'Italia attraverso la Presidenza Nazionale, prescindendo dalle persone e, in primo luogo, dal direttore.

Rivolgo anche ai lettori questo invito a dirci con buona volontà il proprio giudizio: cosa va e cosa deve essere cambiato, per servire meglio alle vostre attese di formazione e informazione.

Durante le prossime vacanze, forse potrà esserci il tempo, per sfogliare con più attenzione *Voci Fraterne* e per proporre qualche contributo di idee e, magari, qualche articolo. Poi noi, con i nostri limiti, continueremo ad assemblare queste pagine e vorremmo non poter ospitare tanti Vostri interventi per mancanza di spazio e non per mancanza di...interventi. ■



SPIRITO DI PREDILEZIONE

Premura e tenerezza per i più deboli

TEMA FORMATIVO

a cura di MARIANO GIRARDI

Nello svolgimento della sua attività in favore del regno di Dio, Gesù di Nazaret dimostrò di avere una particolare predilezione verso i più piccoli e deboli del suo popolo.

Un lieto messaggio

Nel discorso inaugurale fatto alla sinagoga del suo paese, tale predilezione venne collegata espressamente all'unzione dello Spirito di Dio che lo permeava: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio" *(Lc 4,18)*. Chi siano i poveri ai quali fa riferimento il testo è precisato in parte dal testo stesso, che continua dicendo: "Per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi". Ma la vera precisazione viene da quanto egli stesso fece.

Nella società del suo tempo c'erano diversi fattori che generavano grossi conflitti, dai quali derivavano umilianti emarginazioni e dolorose esclusioni. Nei confronti di tali conflitti lo Spirito lo spinse a comportarsi in un determinato modo che si coglie in maniera molto evidente negli scritti evangelici.

Uno di essi era di matrice prevalentemente religiosa. La Legge data da Dio attraverso Mosè come strada per la vita e la felicità del popolo e dei singoli suoi membri, era finita per convertirsi paradossalmente, con il passare del tempo, in un fattore di profonda divisione, e in definitiva di morte, tra due blocchi di persone. Quelli che la osservavano con grande zelo e devozione, soprattutto il gruppo dei farisei, si consideravano giusti davanti a Dio e finivano spesso per considerare gli altri, i non osservanti, i disprezzati peccatori *(Lc 18,9)*, come esclusi dall'eredità del regno e dalla benedizione divina. In una parola come maledetti da Dio. E questi ultimi ritenevano sé stessi come tali, e quindi vivevano molte volte con quel peso sulla coscienza, un peso che li schiacciava e li faceva soffrire. Tra quelli che erano ritenuti peccatori, a prescindere dalla loro condizione personale, occupavano i primi posti gli esattori delle tasse e le prostitute. Ma dopo di essi una lunga serie di altri uomini e donne venivano etichettati automaticamente come appartenenti alla categoria degli esclusi: i lebbrosi, i ciechi, gli zoppi, i pastori, i figli naturali anche dopo diverse generazioni...

Mosso da quello Spirito di fraternità che era amore appassionato per la vita di tutti, Gesù accolse questi peccatori con una tenerezza sconcertante, che non tardò a scandalizzare gli altri, i giusti. Le tre parabole di Lc 15,4-32, ma specialmente l'ultima, quella del figliol prodigo che torna a casa ridotto a un rudere umano, e viene accolto con un amore incondizionato dal padre, provocando la reazione sdegnata del fratello maggiore, intendevano giustificare il suo operato davanti a coloro che criticavano il suo modo di comportarsi. È commovente seguire nelle narrazioni evangeliche questo modo sconvolgente di agire di Gesù, che finì per guadagnargli la fama di "amico dei pubblicani e dei peccatori" *(Lc 7,34)*. La sua sensibilità per essi lo portò a invitarli a venire da lui per avere sollievo: "Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò" *(Mt 11,28)*. Sono parole che riflettono certamente un suo modo costante di agire. Davanti alle folle "sperdute come pecore senza pastore", egli si sente toccato vivamente nelle sue viscere *(Mc* 6,34), ed esce incontro a loro pieno di tenerezza e di sollecitudine.

Un altro fattore generatore di conflitto e di emarginazione era di tipo economico. Coloro che in Israele avevano in mano le ricchezze, e con esse anche il potere, finivano spesso per essere completamente insensibili verso gli altri, che costituivano la maggior parte del popolo. Non solo, più di una volta perfino li sfruttavano. Era il caso del re Erode e la sua corte, che vivevano nell'opulenza e nello sfarzo senza accorgersi della presenza del mendìco che aspettava le briciole alle porte del palazzo *(Lc 16,19-21)*; o il caso dei sommi sacerdoti del tempio, che trovavano in esso una consistente fonte di benessere, e lo convertivano in un "covo di ladri" *(Mt 21,13)*; o ancora il caso dei padroni delle terre coltivabili o dei grandi mercanti, che avevano abbondantemente assicurato il loro alto tenore di vita grazie al lavoro altrui o alla propria sagacia negli affari. Accanto ad essi le grandi folle vivevano spesso stentatamente, prive di sicurezza e perciò anche di vero benessere, a volte fino ai limiti della miseria.

Anche davanti alla situazione di questi poveri Gesù s'intenerì. E poiché lo muoveva uno Spirito di compassione verso di essi, diventò critico verso i ricchi egoisti ed indifferenti, sollecitandoli, come nel caso di Zaccheo, ad uscire dalla loro condizione per andare incontro agli altri *(Lc 19,1-10)*. Si vede che non sopportava una convivenza nella quale alcuni nuotavano nell'abbondanza mentre altri pativano privazioni fino ai livelli più elementari della vita. Ha troppo a cuore la "vita in pienezza" *(Gv 10,10)* di tutti, e specialmente di quelli che ne sono più spogliati, per rimanere indifferente davanti a questo stridente contrasto.

Un terzo fattore di conflitto era di natura socioculturale, e si radicava nella differenza sessuale tra uomo e donna, che, come nella maggior parte delle società del tempo, aveva dato origine all'umiliante emarginazione delle donne. In Israele la donna era considerata alla stregua di un oggetto a servizio dell'uomo. Non godeva di diritti, ma era solo costretta a compiere dei doveri, ad assolvere dei compiti: procreare figli, di preferenza maschi, e accudire nei servizi domestici il marito e i figli. Una deteriore interpretazione del "libello del ripudio", proveniente dai tempi antichi *(Dt 24,1)*, aveva aggravato ancora di più la sua condizione assoggettandola alla volontà anche capricciosa e velleitaria del marito.
Ancora una volta Gesù si dimostrò sensibile di fronte a chi restava emarginato ed escluso. I suoi atteggiamenti verso le donne che incontrava o che lo seguivano sono di una impressionante novità se riferiti al contesto culturale dell'epoca: egli le accoglie nel suo seguito *(Lc 8,1)*, le tratta con infinito rispetto *(Lc 10,38-42)*, difende la loro dignità *(Cf Mt 19,8-9; Ma 10,8-9)* e gliela restituisce quando l'hanno persa *(Lc 7,26-50; Gv 8,1-11)*. Non lo si vede mai avvicinarsi ad una donna se non con un atteggiamento profondamente accogliente e rispettoso. Ne è un esempio emblematico il suo dialogo con la Samaritana *(Gv 4,5-42)*, nel quale è precisamente l'acqua viva, simbolo dello Spirito, ciò che dà inizio all'incontro, che finisce con la piena restituzione della donna per più di un motivo emarginata – era donna, samaritana, adultera – alla sua dignità. Non solo, ma col trasformarla in una entusiasta annunciatrice del Messia atteso.
È interessante il fatto che, oltre ad agire in questo modo, Gesù l'abbia anche indicato come criterio definitivo per giudicare della maturità vera di una persona. Nel brano riguardante il giudizio finale, infatti, sono centrali queste sue parole: "In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose (dare da mangiare, da bere, visitare gli ammalati, i carcerati...) a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me", e, in forma negativa che toglie ogni dubbio: "In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me" *(Mt 23,40.45)*.

Una nuova cultura



Il capitolo quarto delle Costituzioni dei Salesiani si apre con una citazione del Vangelo di Marco: *fVide molta folla e si commosse per loro perché erano come pecore senza pastore e si mise a insegnare loro molte cose" (Mc 6,34)*. Un'icona eloquente: la folla affamata e smarrita, la commozione di Gesù nel vederla, la sfida agli apostoli di risolvere il problema, la dichiarazione di impossibilità da parte loro, il moltiplicarsi miracoloso del cibo dapprima insufficiente. Le singole pennellate acquistano un significato estremamente reale.
C'è oggi una moltitudine di adulti e di giovani carente dei beni fondamentali per la vita, che si muove disorientata e attende un segnale di solidarietà. Ad essa si rivolge la compassione di Gesù che va oltre il sentimento umano. Esprime il cuore misericordioso di Dio, la sua decisione per la felicità e la vita di ogni uomo. Per questo affida il problema ai suoi discepoli. Essi ci devono pensare, superando il senso di inadeguatezza di fronte alle dimensioni del fenomeno, cercando le risorse disponibili e consegnandole alla capacità moltiplicatrice dell'amore.
I contesti dove siamo, viviamo, lavoriamo si vanno modificando sotto i nostri occhi. I fattori economici, sociali e culturali stanno determinando una nuova configurazione delle società. Variano dunque, almeno parzialmente, le urgenze della nostra "missione": i soggetti da preferire, i messaggi evangelici da diffondere e i programmi educativi da mettere in atto.
Lo scenario è segnato da un fenomeno: "la povertà". Non è solo la condizione di alcuni. È il dramma dell'umanità, un dramma spirituale prima ancora che materiale. A livello mondiale essa presenta dimensioni tragiche ed i suoi effetti sulle persone e sui popoli sono devastanti. Basta pensare alla fame, "uno scandalo durato troppo a lungo", "che compromette il presente e il futuro di un popolo" e "distrugge la vita"; oppure all'esodo di migliaia di profughi, vittime di contrapposizioni razziali, discriminazione religiosa e rivalità aizzate ad arte. O ancora all'urbanizzazione precaria senza condizioni minime di lavoro, casa, servizi e partecipazione civile, che costituisce il fenomeno della emarginazione cittadina. Se aggiungiamo l'immigrazione e il lavoro minorile, la servitù di vario genere, la situazione delle donne in molti contesti, lo sfruttamento dei più deboli, avremo un quadro a tinte nere, ma ancora incompleto delle sofferenze umane.
Alla carenza dei mezzi economici indispensabili per la vita, che da sempre viene ritenuta la principale forma di indigenza, si aggiungono oggi altre manifestazioni in cui questo fattore non è principale o generante: le deficienze in ambito familiare, il fallimento scolastico, la disoccupazione, le dipendenze varie, la delinquenza, la vita sulla strada. Non vanno inoltre sottovalutate la mancanza di ragioni per vivere, l'assenza di prospettive umane e spirituali, che sfocia in fenomeni conosciuti di compensazione e di evasione.
Questa molteplicità di forme rende "la povertà" un fatto universale: basta per-

correre le strade di una città per essere colpiti dalle sue manifestazioni.
Esiste una interrelazione fra alcune forme di povertà e il nostro stile di vita. Il mondo è diventato interdipendente nel bene e nel male. Il prolungarsi di situazioni limite si deve senza dubbio alla mancanza di solidarietà sociale, alle lentezze nel definire e adempiere i vicendevoli doveri e diritti tra i popoli in un mondo unificato, al ritardo nel concepire piani possibili di sviluppo con risorse che certamente esistono e si sprecano.
Tutte le forme di miseria bloccano e possono arrivare a distruggere le riserve educative della persona. Ci colpiscono in forma particolare quelle che compromettono le possibilità di crescita dei giovani, pur riconoscendo che non sono e non si possono trattare come fenomeni isolati e autonomi.
Le povertà giovanili, in cui giornalmente ci imbattiamo, hanno come causa l'indigenza economica, le carenze educative e culturali, la precarietà familiare, lo sfruttamento ignobile da parte di terzi, la discriminazione razziale, l'impiego abusivo come mano d'opera, l'impreparazione al lavoro, le dipendenze varie, la chiusura di orizzonti che soffoca la vita, la devianza, la solitudine affettiva. A esse rivolgiamo uno sguardo attento come al campo del nostro impegno indicatoci dal Signore.
Quello che impressiona di più è la diffusione di un disagio di fondo che serpeggia tra i giovani e va spingendo a forme di marginalità e rinuncia alla crescita. Il rischio incombe su tutti. L'impossibilità o la grande difficoltà pratica di realizzarsi come persone, non potendo usufruire delle condizioni minime per uno sviluppo adeguato, pongono domande serie.

Di fronte ai giovani

Osservando questa condizione sociale di povertà con gli occhi di don Bosco e constatando come essa distrugga tanti giovani, il cui orizzonte di vita si limita alla ricerca dell'immediato per sopravvivere o ad un ideale svuotato di senso, ci sentiamo sfidati a fare più consistente e qualificata la presenza della Famiglia Salesiana tra i poveri.
È netta allora la scelta della prevenzione e, come sua forma completa, la scelta dell'educazione ispirata al criterio preventivo, cioè attenta a sviluppare le energie che abilitano la persona a

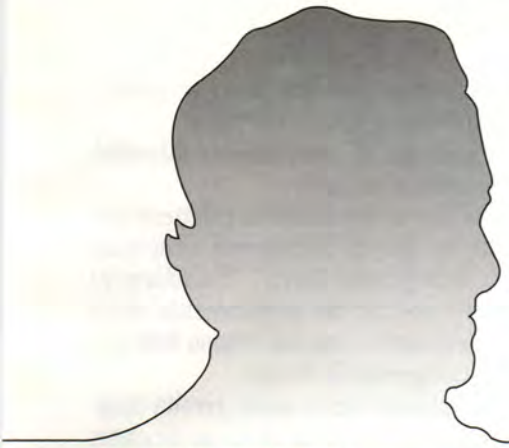


emergere dai condizionamenti che la vita può portare.
Il problema dei giovani, cercati e avvicinati da don Bosco, è stato tramandato nella tradizione orale e istituzionale della Congregazione, della Famiglia Salesiana e ultimamente pure studiato con rigore storico.
Il campo giovanile ampio resta sempre l'opzione fondamentale per don Bosco. La preferenza per i poveri, abbandonati, derelitti, bisognosi, pericolanti va assumendo un senso variegato a mano a mano che don Bosco deve confrontarsi con nuove necessità. In un ambiente educativo giovanile e propositivo permeato dalla ragione, dalla fede e dalla amorevolezza, si può fare in una certa misura anche opera di ricupero e di rieducazione.
Don Bosco presenta il suo sistema educativo come il più adeguato alla rieducazione dei ragazzi, toccati dalla delinquenza o comunque gravemente emarginati. Ciò si riflette nelle sue parole e nei suoi scritti ai Cooperatori, alle pubbliche autorità, agli Exallievi quando li invita a collaborare all'educazione della gioventù, specialmente di quella più povera e abbandonata: per liberare tanti giovani dalla rovina materiale e morale, dalle carceri, dalla corruzione dei costumi e dalla perdita della fede.

"Missione Salesiana"

Ultimamente sono stati rilevati la dimensione e il valore ampiamente sociale dell'intervento di don Bosco che non va rinchiuso in ambienti educativi troppo esclusivi o specifici. E non solo perché nelle sue intenzioni ci sono la rigenerazione e il "benessere della civile società", e perché nell'opera di educazione-promozione della gioventù vengono interessate le più svariate istanze che hanno a che vedere col sociale e col politico. Ma anche perché gli stessi programmi educativi non si restringono ai profili abituali e si svolgono liberamente con novità in ampi ambiti sociali. Si pensi al rapporto col mondo del lavoro, ai contratti, al tempo libero, alla promozione dell'istruzione e della cultura popolare.
Don Bosco si fa promotore o per lo meno sognatore di vasti progetti sociali di prevenzione e di assistenza.
Dei giovani più poveri si dice che sono i primi e principali destinatari della "missione salesiana" per cui noi "lavoriamo specialmente nei luoghi di più gravi povertà".
È chiaro che i giovani poveri, indicati come primi e principali destinatari della "missione salesiana", non stanno semplicemente accanto alle altre categorie elencate, ma al loro centro, irradiando un significato alla cui luce si capiscono le altre specificazioni del campo a cui ci sentiamo chiamati. Così come l'accenno ai giovani non si pone allo stesso livello, ma come riferimento motivante del nostro impegno verso gli adulti del ceto popolare.
La "missione salesiana" ha così una definizione unitaria, non una lista indifferenziata di possibilità. Muove da una scelta che dà ragione del tipo e dell'intensità della carità pastorale, che si richiede da noi e si estende ad altri cerchi più ampi con lo stesso spirito.
In vista della nuova realtà, si evidenziano diversi tipi di povertà ai quali vogliamo rispondere col nostro servizio educativo: "Dei giovani anzitutto che, a causa della povertà economica, sociale e culturale, a volte estrema, non hanno possibilità di riuscita; dei giovani poveri sul piano affettivo, morale e spirituale e perciò esposti alla indifferenza, all'ateismo e alla delinquenza; dei giovani che vivono al margine della società e della Chiesa". Si prende atto così dell'allargamento delle povertà nelle società complesse, in cui spesso le diverse forme si accumulano e condizionano mutuamente, creando situazioni fortemente disumanizzanti.
Rimane quale riferimento permanente il modello "oratoriano" come ambiente di accoglienza, attento al rapporto personale, aperto a tutte le attività e forme di espressione adeguate alla situazione del giovane, organizzato "secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo orientato a Cristo, uomo perfetto".

Mariano Girardi



SEMINARI FORMATIVI GEX

La responsabilità di "sognare ad occhi aperti"

di MARCO CASTAGNA

Colle S. Rizzo, Messina. Lo sfondo è quello di un golfo di Messina che brilla sotto i raggi del sole di maggio. Protagonista un nutrito gruppo di Gex, provenienti da buona parte del Sud Italia, deciso a dedicare due intensi giorni (9 e 10 maggio) alla riscoperta della vocazione dell'exallievo di Don Bosco come laico cristiano impegnato nella società.

Ciò che colpisce immediatamente l'attenzione è il clima di serenità ed amicizia che si instaura immediatamente tra i partecipanti. Evento notevole, considerate le differenze di età e di provenienza, ma soprattutto evento significativo di una comunanza di formazione e di prospettive che caratterizza gli Exallievi di Don Bosco.

Formazione e prospettive diventano, infatti, il *leit-moviv* degli incontri guidati dal Prof. Giuseppe Ceci (docente di filosofia del diritto) e da Don Mariano Girardi (delegato nazionale degli exallievi).

La mattina del sabato si apre con l'intervento del prof. Ceci intitolato **"Laico cristiano impegnato nella società"**. Non una banale presentazione della presenza dei laici, ma una viva sollecitazione a prendere consapevolezza delle responsabilità che l'identità di laico comporta verso la società; una calorosa esortazione ad un momento di verifica sul proprio impegno quotidiano. E l' "impegno" diventa uno dei punti cardine della riflessione di e con Ceci, che spesso sottolinea l'importanza del vivere la propria laicità come "impegno", come quotidiano dono di stessi per gli altri.

Tra le tante proposte-provocazioni di Ceci, una probabilmente rimane quella più affascinante: forse perché maggiormente legata alla vita di Don Bosco: l'esortazione a "*sognare ad occhi aperti*". I progetti di Dio sono "straordinari", ma lo straordinario è impossibile da vedere, lo si può solo sognare, in un sogno, tuttavia, che non rimanga nascosto dietro due occhi chiusi, ma che possa diventare realtà in uno

---

E' mio uso raccontare una parabola che prendo da "I cattolici e l'Italia che verrà" di Padre Sorge. Si intitola "Insieme" ed è ispirata a quell'amicizia civica che si basa sulla solidarietà, sulla civiltà dell'amore e che viene incontro al cambiamento epocale, alla transizione verso una democrazia matura.

"Alle pendici di un antico nevaio c'è una sorgente alpina che ripete ad ogni passante la sua storia. Non lo fa a parole come noi, ma non per questo la lezione è meno vera. Racconta dunque di un'onda d'acqua pura, fresca, sgorgata dal ghiacciaio, zamillante e viva. Correva veloce, saltava, rimbalzava tra le rocce fino a divenire torrente impetuoso che si tuffa a valle. Scompariva, riappariva scherzando. Era l'immagine della felicità.



Ma una sporgenza rocciosa del cammino infranse all'improvviso quell'onda spensierata. Il torrente si divise in due ruscelli, che andarono per strade opposte ciascuno al proprio destino.

Il primo proseguì da solo, sazio della sua forza. Continuò a correre, a saltare come prima. Finché un brutto giorno, neppure lui sa come, finì in un fiume largo che procedeva piatto, lento, fino al mare.

"Eh, quel povero ruscello" – commenta la sorgente –, "ora non è che una anonima onda del mare, condannata a lambire la sabbia quando è bonaccia, o a infrangersi sugli scogli quando è burrasca".

Diverso invece fu il destino del secondo ruscello. Avendo unito la sua forza a quella di altri come lui, tutti insieme furono ridotti in una grande condotta d'acciaio e dal bacino balzarono giù con tutto il loro peso verso la centrale. Quel che accadde lo spiega la sorgente a ogni passante, e Trilussa che certamente un giorno deve essere passato di lì ha immortalato così questa lezione.

La vita è compagna de l'acqua
che viè giu dalla montagna.
Se la lasci passà dove je pare se spreca
ne li fiumi, fino al mare.
Ma se c'è chi la guida e la riduce
chi l'incanala verso l'officina
appena giunge smuove la turbina
diventa forza e si trasforma in luce.

Oggi l'Italia è sbandata dalla crisi ma è piena di acqua limpida, pura, fresca di sorgente: sono migliaia di giovani che non vogliono più il vecchio. Sono pronti a battersi per un ideale per cui valga la pena anche di dare la vita. Ma se quest'acqua limpida, fresca, generosa "la lasci passà dove je pare se spreca ne li fiumi, fino al mare".

Se c'è un ideale, un servizio, una missione che guida e riduce questa massa d'acqua, che "l'incanala verso l'officina appena giunge smuove la turbina diventa forza e si trasforma in luce".

Raccomandiamoci alla Vergine Maria che noi adoriamo e ne propagandiamo la devozione sotto il titolo di Ausiliatrice-aiuto, proprio per evidenziare la "mediazione sociale" verso la Chiesa in cammino.

"I tempi corrono tristi – diceva Don Bosco al futuro Cardinale Cagliero – e abbiamo veramente bisogno che la Madonna Santissima ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana". Quanta attualità per noi in tale scelta!

Avanti, dunque, coraggio, con Don Bosco nel cuore testimoniamo con gioia Cristo risorto, leva della storia e fonte della nostra gioia.

Giuseppe Ceci

Preg.mo Don Mariano
Ti invio questa lettera con immenso piacere.
Premetto che è stata la mia prima esperienza di partecipazione ad un Incontro Nazionale di exallievi e, data l'utilità, ritengo che sia l'inizio di una lunga serie.
Un elogio particolare va all'Unione di Verona per l'ospitalità dimostrataci.
Ciò che mi aspettavo dall'incontro è stato centrato in pieno grazie all'egregia organizzazione delle tematiche sviluppate al fine di "definire" l'exallievo in Identità, Caratteristiche e Laicità.
Questi Seminari sono un'opportunità formidabile che ci viene data e ai quali nessuno dovrebbe mancare perché, come hai detto tu, noi exallievi abbiamo la necessità di incontrarci e confrontarci gli uni con gli altri in quanto siamo complementari!
Nei momenti di gruppo c'è stata, appunto, questa possibilità di confrontare le iniziative, i progetti e i problemi delle varie Unioni.
E siamo giunti alla conclusione che la nostra Associazione è Solida, Forte, Viva; *come la casa che è stata costruita sopra la roccia non è stata spazzata via dalle intemperie, così noi, che fondiamo i nostri ideali sul Carisma di Don Bosco, non saremo spazzati via dalla Globalizzazione e dal Consumismo, ma andremo* **avanti con Don Bosco nel Cuore!**
Nel ringraziarti per l'opportunità che mi hai concesso, cordialmente ti saluto.

Alberto Rencurosi

È lo stesso Don Mariano che guida i lavori della giornata dal tema:
"Exallievo di Don Bosco: identità e caratteristiche".
L'invito è ad analizzare e riflettere meglio su alcuni documenti conciliari (*"Christifideles laici", "Gaudium et spes"*, ecc...), sul regolamento della Federazione e sui mai troppo letti Atti del Congresso di Rimini.
L'attenzione viene, però, rivolta maggiormente ad un testo in particolare: "la Lettera del Rettor Maggiore Don Egidio Viganò ai salesiani sugli Exallievi di Don Bosco", in cui l'approfondimento dell'articolo 5 delle Costituzioni e dell'articolo 39 dei Regolamenti introduce alla necessità di una costante verifica dei rapporti tra l'Associazione e la Congregazione.
Nel suo intervento, Don Mariano sottolinea ripetutamente il dovere di vivere con responsabilità il proprio carisma, traducendolo nella vita quotidiana con un impegno mai casuale o improvvisato, ma sempre inserito all'interno di un progetto, frutto non di una iniziativa individuale ma di un intenzionalità comunitaria.



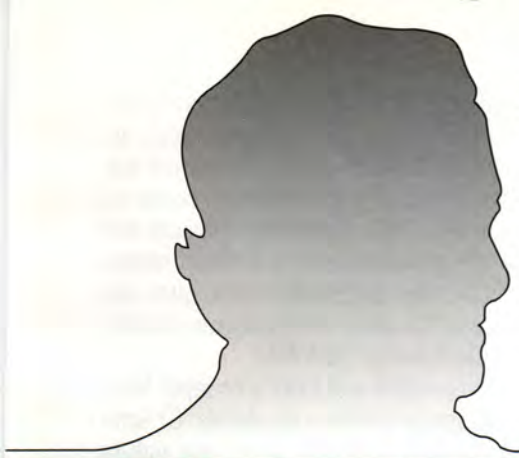
sguardo sempre aperto agli altri.
E tra i problemi, le difficoltà, i limiti emersi nello scambio delle proprie esperienze, sembra essere proprio la dimensione del sogno ciò che accomuna tutti in quella dimensione di *Speranza* caratteristica del carisma salesiano.
Non si avverte nessun distacco tra i pur diversi momenti della giornata, lo stesso clima di serena amicizia ci accompagna sulle splendide rive di Cariddi e in una bella Messina notturna, scoperta sotto l'esperta guida degli amici siciliani, che offre splendidi monumenti e impareggiabili dolci.
La mattina di domenica si apre con una, come raramente ormai accade, coinvolgente celebrazione eucaristica, presieduta da Don Mariano.

Carissimo Don Mariano,
come ti avevo già anticipato quella sera davanti ad una coppa di gelato (mangia & bevi) riguardo al Seminario Formativo tenuto a Verona, ora, dopo aver meditato, ti posso dare le mie impressioni di quei due giorni.
Sono stato contento per l'accoglienza e l'ospitalità.
Gli argomenti trattati riguardo l'impegno nella Società dal Prof. Beppe Ceci mi hanno fatto capire l'importanza che noi exallievi Salesiani abbiamo nei confronti della medesima società ed in particolar modo ai nostri giovani exallievi.
Questo bagaglio formativo mi sarà utile nel lavoro che dovrò compiere nella mia piccola Valtellina e anche se sarà difficoltoso, so che potrò contare sul tuo valido appoggio e quello del mio amico Renzo Romor.
Colgo l'occasione per suggerirti alcuni accorgimenti che si potrebbero tenere in considerazione per un prossimo seminario formativo.
Sperando di rincontrarci presto, ti mando i miei più sinceri saluti.

Ivan Marchetti

Identità, impegno, progetto. Importanti queste tre parole: chiudono la riflessione di questi giorni, guidano nel ritorno all'impegno quotidiano, aprono la strada per il camposcuola Gex Nazionale estivo, dove giovani da tutta l' Italia si incontreranno in un altro splendido panorama: la Val d'Aosta.

Marco Castagna



SOLIDARIETÀ: LUCE DI SPERANZA/3

Efficienza, Mercato e Stato

PROGETTO SOLIDARIETÀ di MARIANO GIRARDI

Spesso tendiamo a separare la solidarietà dall'efficienza in quanto si tende a contrapporre valori e bisogni (o interessi), oppure in quanto si tende ad affidare la solidarietà allo Stato e l'efficienza al mercato.

Non contrapposizione

In realtà il primo equivoco (contrapposizione tra interessi e valori) fa sì che si cada o nel moralismo o nel pragmatismo efficientista. Un tale equivoco, del resto, non è giustificato in ottica cristiana. Infatti Cristo, facendosi uomo, non ha annullato l'umanità dell'uomo, ma l'ha assunta e l'ha trasfigurata. Da quel momento tutti gli autentici bisogni umani sono anche dei bisogni cristiani e, come dice la *Gaudinm et Spes* nel bellissimo capitolo di apertura: "Nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (GS 1).

Ancora meno accettabile è il secondo equivoco. Infatti il mercato per suo conto deve essere solidale e improntato ad una autentica democrazia economica. Lo Stato da parte sua deve essere efficiente in quanto l'efficienza è la prima forma di solidarietà.

È importante allora non pensare efficienza e solidarietà come atteggiamenti contrapposti. Per esempio, ogni attività di volontariato deve darsi anche una struttura di professionalità per non essere improvvisazione controproducente, come ogni attività professionale deve assumere un atteggiamento di solidarietà per non essere disumana. Da tempo il terzo settore sta lavorando per darsi una struttura di operosità efficiente e perfino di imprenditorialità sociale, onde evitare il pressappochismo del volontariato e della cooperazione delle origini.

Una amministrazione comunale può decidere di far svolgere determinati interventi ad una cooperativa di solidarietà sociale anziché svolgerli in proprio. In questo caso sarebbe motivata sia da esigenze di efficienza - produrre un servizio più efficace e con costi inferiori - sia da esigenze di solidarietà - valorizzazione della cooperazione della società civile.

Quando si propongono nuovi stili di vita improntati a sobrietà e si condanna il consumismo, come ha fatto ripetutamente il Santo Padre, si enuncia sì una esigenza di solidarietà con chi ha meno ma non si vuol andare contro l'efficienza e ridurre tutti alla povertà. Non si intende non produrre più, ma produrre diversamente, tenuto conto anche che nelle società avanzate contano sempre meno i beni materiali e sempre di più quelli relazionali.

È certamente una esigenza di solidarietà verso la vita stessa, che spinge molti a tentare di attuare politiche che invertano l'attuale tendenza alla denatalità. Ma nello stesso tempo appare anche che la denatalità non è nemmeno conveniente



"La solidarietà non è tale se non mette la persona come centro di ogni studio, situazione, interesse..."



Per superare la mentalità individualistica, oggi diffusa, si richiede un concreto impegno di solidarietà e di carità, il quale inizia all'interno della famiglia col mutuo soccorso degli sposi e, poi, con la cura che le generazioni si prendono l'una dell'altra. In tal modo la famiglia si qualifica come comunità di lavoro e di solidarietà.
Oltre alla famiglia svolgono funzioni primarie e attivano specifiche reti di solidarietà anche altre società intermedie. Queste, infatti, maturano come reali comunità di persone ed innervano il tessuto sociale, impedendo che cada nell'anonimato ed in un'impersonale massificazione, purtroppo frequente nella moderna società, È nel molteplice intersecarsi dei rapporti che vive la persona e cresce la soggettività della società.

Giovanni Paolo II,
Centesimus Annus n. 49

dal punto di vista dell'efficienza del sistema sociale, non fosse altro perché una società di vecchi deve essere mantenuta da pochi giovani in età lavorativa, senza contare poi varie altre ripercussioni negative di altro genere.
Non sono che alcuni esempi, dei molti che si potrebbero fare, per mostrare che non si deve abbandonare la solidarietà se si persegue l'efficienza.

Interesse strutturale

La prima cosa da rimarcare a questo proposito è che il mercato, da solo e secondo le sue logiche, non è in grado di risolvere i problemi della povertà, del disagio o della ridistribuzione del reddito. Basterebbe il mercato a inserire gli handicappati nel mondo del lavoro? Quali garanzie daranno le assicurazioni private a vecchi e poveri? Può il mercato farsi carico della prevenzione? I servizi alla persona possono essere affidati al mercato? Potremmo affidare al solo mercato la politica della casa? È sufficiente aumentare la produzione di beni per avere un maggiore benessere per tutti? L'attuale situazione a livello mondiale di "sviluppo senza occupazione" dimostra proprio di no.
Un punto molto importante da chiarire è che la solidarietà non interessa marginalmente l'economia, ma la riguarda strutturalmente. Di solito gli economisti non amano molto il termine solidarietà, o tutt'al più accettano un suo intervento quando si tratta di distribuire la ricchezza prodotta. Invece per la Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) la solidarietà riguarda tutti i momenti del processo economico, dalla programmazione economica alla produzione, al risparmio, all'investimento, al consumo. L'accusa principale che gli economisti hanno svolto in passato alla DSC è stata di aver parlato prevalentemente di distribuzione della ricchezza, senza soffermarsi adeguatamente sugli altri momenti del processo economico. In realtà la DSC si è sempre soffermata su questi problemi e specialmente lo ha fatto nella *Centesimus annus.*
In questa enciclica, infatti, si affermano molte cose riguardo alla dimensione intrinsecamente solidaristica di un mercato che pur non voglia rinunciare a obiettivi di efficienza. Si dice per esempio che l'impresa è prima e soprattutto una comunità di persone; che il profitto è indice del buon funzionamento dell'impresa ma deve tenere conto di altri fattori; che non tutti i beni devono passare per il mercato; che ci sono dei beni che comunque devono essere garantiti; che il lavoro non è una merce; che investire qui o là è anche un problema morale...

Bene pubblico

Come è noto la *Centesimus annus* contiene una critica allo Stato assistenziale, espressa con queste parole: "Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese... Si aggiunga che spesso un certo tipo di bisogni richiede una risposta che non sia solo materiale, ma che ne sappia cogliere la domanda umana più profonda. Si pensi anche alla condizione dei profughi, degli immigrati, degli anziani o dei malati e a tutte le svariate forme che richiedono assistenza, come nel caso dei tossicodipendenti: persone tutte che possono essere efficacemente aiutate solo da chi offre loro, oltre alle necessarie cure, un sostegno sinceramente fraterno" (CA 48).
Questo significa che occorre saper bene distinguere *pubblico* da *statale.* Ci sono dei bisogni pubblici cui per sua natura deve provvedere lo Stato, ma ce ne sono altri cui può provvedere la società civile, o la famiglia, o la comunità locale se messe in grado di farlo. Così pure un servizio pubblico, non è necessariamente un servizio statale. Per esempio una scuola gestita da una associazione di genitori fornisce un servizio pubblico, in quanto forma ed educa dei cittadini che poi spenderanno quanto acquisito nella società a vantaggio di tutti
Anche la solidarietà è, appunto, un bene pubblico. La solidarietà non è un bene individuale o privato, è un bene pubblico in quanto riguarda l'essere stesso della persona nei suoi connotati di essenziale relazionalità. La persona umana è una realtà relazionale, non è un atomo diviso da tutti gli altri e una sua interpretazione individualistica è assolutamente astratta. Quindi la solidarietà appartiene alla natura stessa della società in quanto appartiene alla natura stessa della persona. In questo senso, la solidarietà passa da una accezione secondo cui richiama a dei doveri cui una persona è eventualmente tenuta in base ad esigenze di giustizia sociale, ad una più profonda per cui diviene "il costitutivo stesso della persona" che esige rapporti di solidarietà con gli altri.
La solidarietà, in quanto espressione della persona umana, è quindi un bene pubblico in quanto la società senza di essa non sarebbe più una società di persone, ma di numeri, oppure di automi, o di ingranaggi. San Tommaso D'Aquino diceva che la società non può nemmeno sussistere se gli uomini non si aiutano l'un l'altro.
Se la solidarietà è un bene pubblico non può essere intesa solo come un fatto attinente alle funzioni delle burocrazie statali, proprio per la distinzione tra *pubblico* e *statale* che abbiamo precedentemente richiamato. "Una solidarietà pubblica senza una solidarietà personale (e privata) non si reggerebbe a lungo" (G. Mattai).

Mariano Girardi



Quale identità, quali motivazioni



"Un anno per riorganizzarci"

RENZO ROMOR
PRESIDENTE NAZIONALE FEDERAZIONE EXALLIEVI DI DON BOSCO

La mia Relazione al Consiglio Nazionale dello scorso anno fu incentrata, tutta, sulla proiezione del Congresso di Rimini verso il 2000. Essa diede corpo a una programmazione particolare per il 1997-98, tratta dalle Linee Programmatiche 1996-2000. Linee programmatiche che furono la parte predominante nella azione e nel pensiero di questo anno trascorso.
Oggi siamo qua a fare una prima veloce verifica sui più importanti punti di questa annunciata programmazione, con la umile pretesa di scovare, tra le pieghe del nostro comportamento da singoli e da associati, motivi per i quali gioire oppure essere tristi.
Sulla falsa riga del libretto stampato dalla Federazione e a tutti distribuito (oggi purtroppo esaurito e con scarse possibilità di ristampa perché le lastre sono state rubate alla tipografia) passerò in rassegna il programma cercando di essere chiaro e realista.

FORMAZIONE - Per i Seminari Formativi ci fu difficoltà sia nella organizzazione, sia nella partecipazione.
Date e programmi erano stati ampiamente divulgati e illustrati (ricordo il numero di Voci Fraterne di ottobre per le tematiche e le modalità di svolgimento; ricordo la Conferenza dei Presidenti Ispettoriali dell'11 gennaio 1998 per i turni, per le date e le suddivisioni delle aree; ricordo il gran discutere sull'argomento e l'enorme importanza con cui lo si trattò, prima e durante il Congresso, poi ad ogni riunione, ritenendolo la base portante della vita associativa).
La risposta alla I Convocazione fu praticamente nulla e non ci furono adesioni. Ho dovuto, d'accordo con il Delegato, e dopo una serie di telefonate ad alcuni Consiglieri, cambiare programma e pensare ad un momento successivo. Stabilire cioè che si sarebbe incominciato con la II Convocazione cui sarebbe seguito un Campo estivo come conclusione. Raccomandai con una lettera del 18 marzo a tutti i Presidenti e Delegati Ispettoriali ed anche a tutti i Presidenti di Unione, un maggiore impegno nella ricerca di partecipanti e nella adesione al programma.
In vista del 18/19 aprile per Roma, il numero delle adesioni fu, per dirla con un eufemismo, deludente. Non fu possibile procedere al corso. Il 25/26 aprile, a Verona, un discreto numero di giovani (33) ha partecipato, manifestando un grande interesse ai temi proposti e dimostrando una eccellente dose di serietà e impegno nella partecipazione. È stato un momento importante di espressione di responsabilità da parte dei giovani, consapevoli, a quanto ho potuto constatare parlando con essi singolarmente e in gruppo, che la Associazione ha bisogno di loro, della loro freschezza, della loro attualità. Ho capito la loro adesione: è una adesione cui si deve accoglienza, braccia aperte, fiducia, calore. Abbiamo ricevuto le impressioni scritte da parte di due che avevano partecipato: favorevoli ed entusiastiche con anche delle proposte organizzative di stampo nuovo. Ne siamo rimasti molto lusingati e le faremo in seguito conoscere.
Ci fu la relazione del Prof. Ceci: "L'exallievo: un cristiano laico che partecipa alla missione della Chiesa", chiara, fresca , direi giovanile, adatta all'uditorio, nella quale l'oratore metteva in evidenza il pericolo per tutti, giovani e adulti, di non voler crescere e progredire nella formazione, comunemente conosciuto come "Sindrome di Peter Pan", il quale rimane eterno bambino senza mai diventare quell'adulto responsabile delle proprie scelte e delle proprie azioni. Lo stesso pericolo, penso io, che è insito in tutti quelli che, partecipando, come hanno partecipato, al nostro Congresso di Rimini, sono stati attratti dalla originalità delle Relazioni, dalla modernità delle proposte, dalla schiettezza e necessarietà delle risoluzioni e poi ... e poi, tornati a casa, non sono riusciti a innestare la marcia del Rinnovamento ed il passaggio dalla teoria alla pratica, dal dire al fare, si è scontrato con quella inerzia che soffoca tutti gli entusiasmi.
Con lo stessa impostazione anche a Messina si è svolto nei giorni 9-10 maggio il seminario per le Federazioni del sud. C'è stata una discreta partecipazione ed anche in questa occasione si è constatato che i giovani non sono sufficientemente tenuti al corrente di quanto la loro presenza sia indispensabile affinché l'Associazione possa continuare a camminare. Parafrasando la frase di don Bosco «Bisogna che i giovani si accorgano di essere amati», è oltremodo importante che i nostri giovani si sentano liberamente coinvolti nella vita associativa e nella gestione della stessa Associazione.
Ci meraviglia che nonostante le ripetute insistenze e informazioni, alcune Federazioni Ispettoriali non abbiano partecipato con delle presenze. Mi auguro che in futuro l'adesione a questi incontri fondamentali per la nostra formazione, sia più numerosa e sentita.
Un altro momento formativo importante è stato l'incontro di Como. Esso, che si svolge tradizionalmente a marzo con la partecipazione delle Federazioni del Centro Nord, ha avuto, quest'anno, il tema "La Comunicazione", intesa come mezzo per creare comunione (Don Zanardini) e come veicolo

della spiritualità salesiana attraverso la lettura del Sistema preventivo (Don Martinelli). Due relazioni corpose ma, nello stesso tempo, chiare, piene di proposte, di stimoli, di concetti illuminanti, pienamente aderenti alle attese. Buona la partecipazione. Como è rimasto l'unico incontro formativo di quelli che per il passato erano stati pensati per tener viva la fiaccola della Formazione, nelle varie zone d'Italia.
È opportuno, in sintonia con le Linee programmatiche, rafforzarlo e forse un poco riprogettarlo, per renderlo più idoneo ai nuovi cammini formativi e impostarlo in modo da farlo diventare un momento decisivo della Formazione.

POLITICHE GIOVANILI - Per quelle che sono state chiamate specificatamente *Politiche Giovanili*, il Forum Socio-politico è stato, anche quest'anno, come nei cinque anni precedenti, il momento più significativo. Il tema di grande attualità e particolarmente interessante soprattutto per i giovani, "Giovani e Lavoro", ha visto una partecipazione un po' ridotta e la attenzione nello svolgimento dei temi ha avuto momenti di stanca. Sarà opportuno fare uno studio approfondito o una disamina seria dei motivi di questi fatti, pur tenendo conto che i Forum sono sì organizzati dai giovani, ma sono aperti a tutti, dato che il tema Socio-politico è uno specifico nostro, come più volte sia Don Viganò, sia la Congregazione tutta, soprattutto in questi ultimi tempi, hanno indicato: è una scelta prioritaria della Associazione.
I relatori hanno presentato problematiche nuove che hanno sorpreso i giovani presenti e direi tutti i partecipanti per le grosse novità che stanno emergendo in tema di lavoro, nella sua ricerca e nell'inserimento che esigono nuovi schemi di preparazione.
Ringrazio in questa sede ufficialmente, gli organizzatori di tutti questi incontri, conscio del loro sacrificio, dell'impegno e della instancabile dedizione; a tutti vada sincera la nostra riconoscenza e il nostro appoggio.
In quella occasione, parlo dell'ultimo Forum, si è aperta anche una nuova prospettiva di impegno della Associazione: è nato un dialogo con *l'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro* della CEI e si ha motivo di ritenere possibile un nuovo modo di essere del Centro di Fraternità più vicino ai giovani e più rispondente alle loro esigenze, soprattutto a quelle che oggi sono alla base del loro inserimento e cammino nella società.

TESSERAMENTO - Per valorizzare e dare più risalto al tesseramento, togliendolo da quell'alone burocratico di cui involontariamente connotato, è stato suggerito anche dai Presidenti Ispettoriali, di abbinarlo ad una giornata scelta tra le più significative del calendario salesiano. In questo modo la giornata del tesseramento diventa un momento di rinnovato impegno e adesione al carisma: diventa la giornata dell'adesione a Don Bosco già presentata nelle Linee Programmatiche. Non so in quante Unioni sia stato dato inizio a tale novità. Non credo abbia preso il via in molte realtà associative. Ogni difficoltà deve essere superata per creare una tradizione. Per gli elenchi c'è il falso problema della legge sulla privacy (su questo argomento il Vice Presidente dirà una parola di chiarimento).



SEDE - Tutti si saranno resi conto che da un anno a questa parte si sono verificate, alla Sede nazionale, alcune difficoltà organizzative. Questo è dovuto alla mancanza di un Segretario e ai grossi problemi che si presentano nel ricercarne un altro di valido e nello stesso tempo con disponibilità di tempo. Per fortuna, l'esperienza della signora Di Carlo accumulata in tanti anni di servizio, sta supplendo, per le mansioni di sua competenza, alle eventuali carenze. Speriamo di riuscire a risolvere il problema quanto prima e riprendere l'attività in forma regolare.

PROGETTO SOLIDARIETÀ - Il Progetto solidarietà '98 (impegno assunto dal Consiglio Nazionale dello scorso anno) è in corso di sviluppo. "Accendiamo la speranza per Zepce" non deve rimanere uno slogan vuoto di senso. Da Voci Fraterne avete certamente potuto rendervi conto che la raccolta di fondi è incominciata, ma deve continuare e incrementarsi con la stessa generosità dimostrata per Brno. Sono queste le dimostrazioni di identità associativa le più genuine, forse le uniche che ci distinguono da qualsiasi altra forma di appartenenza. Perché questo è un intervento per i giovani, concretamente per i giovani e noi tutti sappiamo quanto Don Bosco amasse e lavorasse per le cose concrete soprattutto per quelle dedicatre ai giovani. Diamoci da fare, inventiamo con fantasia, modalità e tempi di intervento; spendiamo qualche buona energia, dedichiamo qualche sacrificio a questo impegno così altamente significativo.

"VOCI FRATERNE" - La rivista in questa momento ha qualche difficoltà oggettiva: il Direttore, essendosi trasferito a Torino, dove abita e lavora a Milano, non è facilitato a svolgere il suo compito come quando risiedeva a Roma; il Delegato nazionale, avendo dovuto assumere per obbedienza anche altri gravosi incarichi (TGS - Cooperatori) non può dedicare il tempo che sarebbe necessario alla Rivista per mantenerla a un livello qualificato senza che si corra il rischio di sminuirne contenuti e forma. Stiamo cercando dei collaboratori laici che diano una mano e ci aiutino a superare questo difficile passaggio. Il Direttore ci darà qualche notizia più dettagliata.

CONFEDERALE - Alcune notizie sulla Confederale e sugli ultimi sviluppi in seno alla sua Presidenza.
Dal 1 al 5 maggio u.s. si è svolta, alla Pisana, la II assemblea elettiva della Confederazione mondiale exallievi. La nostra Federazione, come da richiesta ricevuta, ha presentato le sue candidature per le elezioni nelle persone di: Dott. Enrico Greco (candidatura ritirata in seguito per motivi di incompatibilità), Prof. Antonino Cubeta di Messina e, per i Gex, del Dott. Jacopo Bertolozzi di Firenze. Erano inoltre stati candidati dai membri della confederale il dott. Emidio Ducci, la dott.ssa Marilena Albarano e il dott. Gianpaolo Zeni di Brindisi.
Abbiamo partecipato ai lavori dell'Assemblea presentando una relazione operativa incentrata su questi ultimi anni di lavoro e siamo intervenuti alle votazioni secondo le regole imposte dalla Commissione elettorale. L'atmosfera, visti i precedenti avvenimenti, non fu tra le più serene e, nei nostri confronti, è stato tenuto un certo comportamento di distacco.
A votazione avvenuta, abbiamo visto riconfermato in Presidenza Confederale l'exallievo dott. Muceo Francesco di Palermo, già componente della Presidenza uscente ed eletta la dott.ssa Marilena Albarano, nostra Vice Gex nazionale. A Presidente è stato riconfermato il Prof. Pires di Lisbona.

Per il resto gli eletti sono così suddivisi: 6 Europa, 3 America del Sud, 3 Asia.
È stata comunque un'occasione propizia per qualche incontro interessante fra delegazioni: abbiamo rivisto gli amici della Corea e incontrato tanti exallievi di ogni continente. Interessante un certo affiatamento tra noi e gli amici della Spagna, con i quali si è pensato ad un futuro di incontri e interscambi che potrebbero avere dei risvolti importanti e sfociare in un gemellaggio tra le due Federazioni. Sarebbe l'occasione più propizia per organizzare un momento italo-spagnolo in vista del Giubileo e nel contesto di un impegno europeo.
La verifica che ho sommariamente fatto delle attività svolte durante l'anno sociale trascorso, mette in evidenza una diffusa carenza organizzativa. Dimostra come a tutti i livelli associativi vi siano delle difficoltà più o meno importanti da parte delle presidenze nella possibilità di realizzare i programmi di volta in volta posti in essere. Le cause di questa situazione possono essere molteplici che vanno dalla conoscenza sommaria del Regolamento nelle sue diverse proposizioni a una mancanza di dirigenti responsabili e motivati, o addirittura alla assenza, in diversi casi, dei dirigenti stessi (realtà associative carenti di dirigenti, mancano Vicepresidenti GEX, abbiamo dirigenti non tesserati, spesso mancanza di comunicazione tra le varie realtà Unionali e Ispettoriali, elezioni non rispettose degli articoli del Regolamento ...).
Tutto questo va a detrimento e incide sul percorso formativo, perché è chiaro che là dove c'è disorganizzazione, non si può instaurare un processo formativo sufficientemente serio e coerente con le nostre finalità. I due pilastri che sostengono la nostra Associazione sono e rimangono la Formazione e l'Organizzazione che devono complementarsi e convivere, onde evitare il rischio della perdita della nostra Identità. Per fortuna questi casi sono alquanto rari, dato che in diverse realtà il tutto funziona con regolarità, dedizione e interesse...

PROPOSTE PER IL 1998-1999: "un anno per riorganizzarci"

L'avvenimento che caratterizzerà l'anno associativo che si presenta è senza dubbio, dal punto di vista organizzativo, il rinnovamento delle Presidenze Ispettoriali. È necessario vivere questo avvenimento in maniera seria rispettando tutte quelle indicazioni che il Regolamento dispone. Occorre che le Federazioni Ispettoriali siano sempre più quel tramite, indispensabile, di collegamento tra la Presidenza Nazionale e le Unioni, e nello stesso tempo di coordinamento tra le varie realtà unionali. Il buon funzionamento dell'associazione che si concretizza nel "decentramento" dipende esclusivamente dalla efficienza dei dirigenti e dalla costante comunicazione tra i vari livelli.
È auspicabile che anche le nuove Presidenze Unionali facciano proprie queste esigenze di comunione e di coordinamento così da creare quell'unità organizzativa che diventa la forza e il sostegno di tutta l'associazione.
Anche qui è una questione di rinnovamento: è il solo modo per percorrere agevolmente il cammino che ci è stato proposto dal Congresso di Rimini e tracciato nelle Linee Programmatiche.
Solo con l'impegno da parte di tutti a considerare come indispensabile questo rinnovamento anche organizzativo, mi posso permettere di invitarvi a prendere in considerazione alcune proposte per l'anno sociale 1998-99.

1) Formazione - Insistere con i Seminari formativi impegnandoci a riuscire a organizzarli, favorendo la partecipazione e prospettando ai giovani la fondamentale importanza della loro presenza per il nostro futuro.
Investire nella formazione le nostre forze anche economiche. La Federazione non deve aver paura di investire delle risorse in questa attività. Talvolta occorre chiamare exallievi con forte notorietà ad intervenire, o personaggi con una spiccata ricchezza morale. Ricordiamo Mons. Riboldi al Congresso.
I Campi estivi siano il completamento dei Corsi e la sintesi dei lavori compiuti.
Infine, occorre dare al Convegno di Como più forza e attualità, allineandolo alle Linee programmatiche e rafforzandolo.

2) Forum Socio-Politico - Puntare sulla organizzazione di un *Forum della Famiglia salesiana* assieme alle Exallieve FMA e ai Cooperatori, come più volte ultimamente siamo stati sollecitati anche dai superiori. A questo proposito sarà opportuno riascoltare il pensiero del Vicario del Rettor Maggiore per averne un incoraggiamento e la certezza che tutta la Famiglia possa venir coinvolta. Certamente questa attività nel campo Socio-politico sarebbe più efficace e più attuale se fatta assieme. È un modo per rinsaldare i vincoli con gli altri gruppi. Non possiamo non camminare insieme quando il fine è lo stesso.

3) Centro di Fraternità - Adeguarlo alle nuove esigenze soprattutto giovanili.

4) Tesseramento - *a)* Giornata dell'adesione a Don Bosco; *b)* Dare alla tessera un significato tangibile mediante convenzioni anche bancarie (convenzione RE) e altre forme di agevolazione (sconti SEI - LDC - viaggi).

5) Progetto solidarietà '98 - Completarlo, se possibile entro l'anno, per favorire il primo insediamento dei Salesiani in Bosnia.

6) Organizzare un incontro (da studiare nei dettagli) con la Federazione spagnola in occasione del Giubileo.
Progettare qualche altra manifestazione europea, in sintonia con la Chiesa universale, sempre per il Giubileo, a carattere giovanile.

7) Nominare una commissione di lavoro per rivedere certi punti del Regolamento che hanno bisogno di essere chiariti oppure aggiornati.

8) Ritengo sia opportuno per l'anno venturo (la cosa è già stata proposta per il passato, ma non è stata mai portata avanti) pensare a una riunione di tutti i segretari e tesorieri ispettoriali, per una reciproca conoscenza prima di tutto, per uno scambio di idee e di esperienze e poi per conoscere le varie situazioni e eventuali difficoltà.
Restano comunque sempre valide le proposte di programmazione 1997-'98. Le troverete dettagliatamente descritte a pag. 18 e 19 di Voci Fraterne n. 5 ottobre 1997.
Approfitto per ricordarvi che "Voci Fraterne" arriverà sí qualche volta in ritardo, ma è pur sempre l'Organo Ufficiale della Federazione che dà, oltre che la doverosa impostazione formativa, tutte le informazioni necessarie per un buon cammino di lavoro a tutti gli exallievi dirigenti e non.
Concludo ricordando a tutti che il pensiero per me più assillante in questi ultimi tempi e che, nello stesso tempo, mi impegna, è quello della necessità impellente che si faccia comunione. Oggi più che mai è necessario, anzi indispensabile essere uniti, fare famiglia. È senz'altro in questa comunione il futuro di tutto l'associazionismo cristiano. La compattezza di idee e l'univocità di intenti devono essere alla base della nostra operosità, in qualsiasi modo si svolga, faccia formazione, faccia animazione, incontri, organizzazione.
Mi auguro e auguro a tutti voi di essere fedeli agli impegni assunti, dimostrando concretamente quell'attaccamento a Don Bosco che ci contraddistingue e ci distingue dovunque.

TEMA FORMATIVO 1998-1999

Per la Formazione. In vista del Giubileo, in consonanza con tutta la Chiesa, approfondiamo anche noi il mistero di Dio Padre nella modalità incarnata storicamente da don Bosco, padre e maestro dei Giovani, in Comunione con la grande Famiglia Salesiana.

Per l'Organizzazione. Si richiede l'impegno da parte di tutti per la conoscenza, lo studio, l'approfondimento del Regolamento della Federazione Italiana e la sua applicazione sempre più coerente e puntuale.

Renzo Romor



"Superare i propri limiti"

MARILENA ALBARANO
VICE PRESIDENTE NAZIONALE GEX

L'impossibile pretesa di obiettività nel raccontare è una delle caratteristiche dell'essere umano: quanto minore sarà il distacco dagli eventi che si raccontano, tanto maggiore sarà l'impegno ad essi dedicato.
È con questa convinzione che provo a raccontare un anno di attività dei GEX, e a formulare alcune proposte per i prossimi dodici mesi.

1. VI FORUM SOCIOPOLITICO (Rocca di Papa, 5-8 dicembre1997)

È difficile ammettere che un progetto, elaborato da tempo e non senza impegno e sacrificio da parte di un gruppo di persone, non abbia dato i risultati sperati, ma il Forum annuale si è rivelato in parte un prodotto imperfetto.
In primo luogo, è bene sottolineare l'assenza dei cooperatori e delle exallieve delle FMA. Nonostante la nostra disponibilità ad essere corresponsabili dell'iniziativa e ad adeguare alcune scelte alle altrui esigenze, la risposta in termini di presenze e impegno è stata inesistente.
Il secondo problema è di carattere logistico: la scelta di Roma come città ospite per la sua facile raggiungibilità da tutte le regioni italiane, è stata vanificata dalla scelta della struttura ospitante: lontana dalla città e malservita dai trasporti pubblici, ha comportato almeno tre problemi: difficoltà per un libero raggiungimento del luogo per i partecipanti e, conseguentemente, necessità di impegnare parte degli organizzatori e alcuni degli stessi partecipanti nel trasporto di persone; incitamento ad allontanamenti prolungati dalla struttura durante le attività; impossibilità di proporre uscite serali per tutti.
In terzo luogo, una buona presenza di partecipanti troppo giovani ha reso inadeguato lo sviluppo del tema proposto, nelle modalità di proposta come nei ritmi giornalieri.
Da ultimo, il problema più avvertito: la mancanza dei relatori proposti nell'invito al Forum.
Questa breve notazione di elementi sfuggiti alle certezze delle previsioni, non deve far credere ad un totale fallimento dell'evento. Una buona parte dei partecipanti è andata via soddisfatta e si è avuto l'opportunità di rinsaldare i rapporti di collaborazione esistenti tra gli organizzatori, e di crearne di nuovi con giovani interessati ai futuri sviluppi dell'associazione.
L'aspetto più importante di ogni esperienza, tuttavia, risiede nella acquisita consapevolezza dei propri limiti e ingenuità e nel loro superamento.



2. SEMINARI FORMATIVI (Verona 25-26 aprile 1998; Messina 9-10 maggio 1998)

Iniziativa avviata quest'anno, i seminari formativi sembrano essere stati accettati con entusiasmo dai numerosi partecipanti. Segno, probabilmente, di una necessità giovanile di ricevere altri spazi in cui potersi esprimere.
Dal confronto con i giovani intervenuti sono emerse numerose proposte per il rinnovamento dell'associazione e due esigenze particolari:
1) ulteriori incontri formativi, anche a livello territoriale, per approfondire l'identità e la missione dell'exallievo;
2) maggiore comunicazione delle iniziative e delle direttive proposte a livello nazionale per i Gex.
Molti giovani, infatti, si sono lamentati perché spesso non sono a conoscenza delle attività a loro dirette e si sentono abbandonati e demotivati.
Anche in occasione dei seminari formativi c'è stata questa mancanza di comunicazione: alcuni giovani, per fortuna, hanno saputo ugualmente dell'incontro, ma chissà quanti ne abbiamo lasciati a casa.
È necessario, quindi, potenziare i contatti tra i vari livelli ed in particolare tra Federazioni Ispettoriali e Unioni.

3. CONSULTA NAZIONALE GEX

È innegabile che i giovani della Consulta a Roma fossero attesi dai partecipanti con entusiasmo: la voglia di poter continuare a lavorare insieme a vecchi e nuovi amici ha permesso ai partecipanti di percorrere, più volte durante l'anno, un numero non indifferente di chilometri. Rimane doverosa, tuttavia, una nota riguardo al numero dei partecipanti: si è notata la mancanza di un buon gruppo di Vicepresidenti Ispettoriali Gex.
Probabilmente, il limite maggiore riscontrato nella assenza di alcune persone, che nulla toglie alla loro buona volontà, è di aver superato l'età consentita dal Regolamento, il che implica, spesso, il dovere di ottemperare ad una serie di impegni lavorativi e non di importanza imprescindibile.
Il problema fondamentale, comunque, non è l'assenza "fisica" alle Consulte, ma il disinteresse totale a collaborare e confrontarsi con altri giovani, che ha portato molti ViceGex Ispettoriali a non sentire neppure l'esigenza di rispondere alle numerose lettere di convocazione. Alcuni ViceGex impossibilitati a partecipare agli incontri hanno comunque dato il loro contributo alle iniziative con fax, lettere, telefonate. Altri, invece, a tutt'oggi non si sono mai visti né sentiti.
Una maggiore presenza di giovani provenienti da regioni diverse si rivela fondamentale non solo per ottenere un valido monitoraggio sui bisogni concreti delle nostre realtà locali, ma soprattutto per poter proporre un progetto di lavoro comune, elemento indispensabile per la buona riuscita di ogni realtà associativa.
In vista delle prossime elezioni bisogna dunque individuare in ogni ispettoria uno o più giovani motivati e disponibili che possano stimolare e coordinare le attività Gex nelle varie realtà.

4. GUARDANDO AVANTI

a) **Camposcuola estivo gex** (Pracharbon, 26 luglio - 1 agosto 1998)
Seconda esperienza per il camposcuola nazionale estivo Gex: se il luogo d'incontro rimarrà l'affascinante scenario alpino, cambieranno le modalità di sviluppo delle tematiche, volte alla formazione dei giovani dirigenti.

Non è mancato proprio nulla di nulla

XL Consiglio Nazionale... Dove?, ma non poteva essere che al "Mondo Migliore" in quel di Rocca di Papa (Roma), centro sperimentato di giovanilità, di saune, di lifting, dove gli exallievi/e di don Bosco si rigenerano, si rivitalizzano, si rinnovano veramente. Basta con gli stessi visi obsoleti, conosciuti da sempre! Quelli li abbiamo lasciati a casa. Adesso vediamo aggirarsi gli Scarpa; i Pilot; i Colombo... Basta con i soliti, stucchevoli Presidenti Ispettoriali! Finalmente vediamo e conosciamo i Salvi; i Vaioli; i D'Agostino; i D'Ippolito. I nuovi volti della vitalità salesiana. Tutte presenze nuove, fresche, pimpanti, dinamiche, vive. Sempre presenti (anche gli assenti) a tutti i momenti, soprattutti quelli culinari. Finalmente si vivono, nel XL Consiglio, momenti di allegria, in modo particolare quando si festeggiano i distintivi d'oro, colonne portanti della Associazione, la cui presenza è sempre più determinante per il prosieguo della attività di rinnovamento. E basta lo diciamo pure ai consueti, triti e ritriti interventi dei Cordisco, dei Cubeta, dei Don Martellossi, finalmente relegati al costituendo museo delle Cere degli ex, in un apposito spazio all'aperto, messo a disposizione dalla Congregazione, al 1111 della Pisana. Abbiamo invece accolto i loro ben più degni sostituti: Roberto Cavaglià; Marilena Albarano; Lucia Rosa (nera di rabbia); Don Michele. E, novità delle novità, non più incontri diurni, accaldati, sonnolenti. Niente di tutto questo. Basta! Quest'anno si sono svolti gli incontri notturni: al fresco della brezza romana, a lume di candela, con maxischermo tridimensionale. Immagini spettacolari di un freschissimo Presidente; di un Delegato taglieggiato nella parola per una interferenza di UFO; con un Moderatore di eccezione: il Dottor sottile, esile, sempre immobile; sempre soft: Bernardo Cannelli, da pochissimo apparso sugli schermi di Tele Venezia 2, ma già avviato al museo di cui sopra (quello delle cere).

Potete capire che non è mancato proprio nulla di nulla. C'era veramente il meglio degli ex: persone, energie, cervelli, cuore. Proprio così il Cuore salesiano è stato l'energia che non tramonta mai, la forza creatrice del XL Consiglio Nazionale. Meno male!

Giancarlo Colombo

Durante il Campo approfondiremo i seguenti temi:
- conoscenza del Regolamento dell'Associazione exallievi e della Carta di Comunione della Famiglia salesiana;
- sistema preventivo;
- impegno Socio-politico;
- animazione e comunicazione all'interno dell'Associazione e sul territorio;
- programmazione attività Gex 1998/99.

Il Campo estivo è il naturale proseguimento dei seminari formativi: è auspicabile, quindi, che i Gex che hanno partecipato a questi ultimi siano presenti al Campo per completare la formazione iniziata e per stringere nuovi legami di amicizia.

b) **VII Forum Sociopolitico.** L'esperienza appena passata dell'ultimo Forum induce a riflettere sulla necessità di rivedere una serie di elementi di questo ormai tradizionale appuntamento.
Innanzitutto, bisognerà chiedersi quali dovranno essere i principali fruitori dell'iniziativa, e per loro elaborare le tematiche e il modo di proporle. Riguardo alla scelta dei relatori, è necessario scegliere persone affidabili che garantiscano, così, una presenza sicura e stimolante.
È tempo, pero, che il Forum diventi luogo di confronto e riflessione per tutta la Famiglia Salesiana.

È già stato fissato un incontro con i cooperatori e le exallieve delle FMA per preparare insieme il prossimo Forum: siamo fiduciosi di riuscire a collaborare pienamente in spirito di servizio.

c) **M.G.S.** È necessario un collegamento stretto con il Movimento Giovanile Salesiano. I Vicepresidenti Gex Ispettoriali fanno parte, di diritto, della Consulta regionale dell'MGS: partecipare a questi incontri è un modo per farsi conoscere ed essere promotori di iniziative sul territorio che coinvolgono tutti i giovani vicini al mondo salesiano.

d) **Confederazione Mondiale.** Come tutti sapete sono stata chiamata ad impegnarmi anche nella Giunta Confederale: vorrei che questa fosse l'occasione per stabilire un nuovo dialogo con la Confederazione e per stringere rapporti di collaborazione con altre Federazioni Nazionali.

e) **Progetto Solidarietà 1998.** Spazio alla fantasia! Lasciamo anche all'inventiva e all'entusiasmo dei Gex di trovare i modi più vari per finanziare tale progetto.
Speriamo, inoltre, di poter organizzare per l'estate 1999 un campo di lavoro a Zepce, per conoscere da vicino i problemi e le speranze dei giovani che aiutiamo.

Marilena Albarano



"Il mistero di Dio Padre incarnato da Don Bosco"

MARIANO GIRARDI
DELEGATO NAZIONALE EXALLIEVI

In vista del Giubileo, in consonanza con tutta la Chiesa, approfondiamo il mistero di Dio Padre nella modalità incarnata storicamente da don Bosco, padre e maestro dei Giovani, in Comunione con la grande Famiglia Salesiana.

PRIMA PARTE

«... Chi Vede Me, Vede il Padre che Mi ha Mandato»
(Gv. 12,45)

PREMESSA

Gesù, parola definitiva sul volto di dio. Per i credenti in lui, Gesù Cristo è la Parola di Dio per eccellenza. Il che equivale a dire che tutto ciò che Dio era andato dicendo su Sé stesso all'umanità lungo la storia, sia nella ricerca religiosa dei diversi popoli quanto nell'esperienza del popolo d'Israele, trova in lui compimento e pienezza. Come afferma il vangelo di Giovanni, "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha raccontato" (*Gv* 1,18).
La coerenza porta quindi la fede cristiana a sostenere l'originalità e il carattere definitivo del volto di Dio proposto da Gesù Cristo. Essa è convinta che non è dalla semplice esperienza della natura che la fede cristiana attinge i lineamenti essenziali di questo volto, come succede nelle religioni cosmico-naturali; né dalla riflessione filosofica, come avvenne al loro tempo presso i grandi pensatori dell'antichità greco-romana e, qualche secolo fa, presso i filosofi deisti; né, ancora, dall'esperienza personale di

altri eminenti fondatori di movimenti religiosi, quali Budda o Maometto; ma li ricava, invece, da ciò che disse e fece l'uomo Gesù di Nazaret durante la sua vicenda storica, e particolarmente da ciò che avvenne nella sua morte e nella sua risurrezione.

Il dio di Gesù di Nazaret. Che Gesù di Nazaret, colui che la fede cristiana confessa come Cristo, Signore e Figlio di Dio, sia stato un uomo profondamente religioso è un dato incontrovertibile. Detta singolarità era data, precisamente, dall'immagine di Dio che presiedeva la sua esperienza religiosa.
Ora, di primo acchito non sembrerebbe difficile poter dire quale sia stata tale immagine. I testi evangelici che forniscono dei dati al riguardo sono troppo numerosi e apparentemente troppo palesi. Infatti, non sono pochi i discorsi di Gesù che direttamente o indirettamente si riferiscono a Dio. Basta pensare, per esempio, al discorso della montagna (*Mt.* 5-7), nel quali gli accenni a Dio sono molto frequenti, per averne una prova. Ci sono inoltre numerosi fatti in cui il suo modo di concepire Dio è indubbiamente in gioco. Non è il caso di stare ad elencarli.
Pur tenendo conto di difficoltà e di discussioni, non prive certo di fondamento, non c'è chi neghi la possibilità di cogliere negli scritti del Nuovo Testamento, e specialmente nei vangeli, alcuni dati attraverso i quali si possono delineare i tratti fondamentali del volto del Dio con cui Gesù di Nazaret visse personalmente in rapporto, e che annunciò gioiosamente agli altri.

1. - Il "Dio dei Padri"

Un dato iniziale lo si ricava dal fatto che Gesù di Nazaret era un giudeo e, il Dio che presiedeva l'esperienza religiosa dell'uomo Gesù era il "Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe". Egli visse quindi la sua religiosità nella scia della fede del suo popolo.
Ci sono però altri dati che, senza annullare questa continuità radicale con l'Antico Testamento, evidenziano la sua originalità irrepetibile. Egli, infatti, da una parte purificò il volto del Dio d'Israele dalle incrostazioni che si erano andate depositando lungo i secoli della sua storia, e dall'altra mise in risalto certi suoi tratti che erano già in germe presenti nella coscienza più matura di alcuni dei suoi membri.
È probabile che sull'operazione da lui coraggiosamente compiuta in quest'ambito, abbia esercitato un influsso decisivo il suo modo personale di leggere le Scritture. Come ogni ebreo maschio egli frequentò indubbiamente sin da piccolo la scuola di qualche maestro della Legge, per imparare a leggerla e ad assimilarla. D'altronde, anche in seno alla sua famiglia la Bibbia deve essere stata molto presente, e la partecipazione settimanale alla liturgia della sinagoga lo avrà messo a contatto con i testi che ne venivano proclamati. E benché non sappiamo quali siano stati i brani da lui privilegiati e quali invece da lui meno frequentati nella sua lettura personale, possiamo intravedere, da quello che visse e annunciò, che erano quelli in cui il volto di Dio appariva segnato da certi tratti caratteristici.
Di questo Dio si affermano delle cose di straordinaria importanza per la fede d'Israele: Egli è un Dio che ha occhi per vedere la miseria di coloro che sono in situazione disperata, che ha orecchi per ascoltare le loro grida, che conosce da vicino le loro sofferenze e che, lontano dall'esserne indifferente, "scende" per porvi efficacemente rimedio *(Es 3,6-10)*. Le sue viscere paterne (*Ger* 31,20; *Os* 11,8), che il profeta Isaia descriverà perfino come materne (*Is* 49,15), si commuovono davanti al dolore e all'umiliazione degli ebrei schiavi, oppressi e sfruttati in Egitto, e lo spingono ad intervenire per cambiare radicalmente la loro sorte. Il verbo "scendere", utilizzato per designare la sua azione, è anche carico di significato: il Dio Altissimo, che ha la sua dimora nei cieli (*Dt* 4,39; 10,14; *2Cr* 6,21; *Tb* 5,17; *2Mac* 3,39; ecc.), in qualche modo la lascia per entrare nel mondo a operare la salvezza del piccolo gruppo di schiavi sofferenti.

2. - Un Dio che viene a Regnare

Un altro dato decisivo è che il centro unificante dell'esistenza e dell'attività di Gesù di Nazaret era ciò che, con una categoria propria dell'epoca, veniva chiamato "il regno di Dio" o "il regno dei cieli". Questo centro unificante è il quadro di riferimento nel quale si colloca la sua esperienza religiosa e il suo discorso su Dio. Per lui, quindi, Dio era fondamentalmente Colui che stava venendo a stabilire il suo regno su Israele e sul mondo intero.

Un'attesa diffusa. La categoria "regno di Dio" non era certamente nuova nell'ambito del popolo di Israele. Non fu inaugurata certamente da Gesù. Essa aveva avuto una lunga storia nell'esperienza di fede precedente. Ancora di più, al momento della sua vicenda questo regno di Dio, annunziato profeticamente nell'Antico Testamento per i tempi del compimento pieno della Promessa (*Is* 9,6; 24,23; 52,7; *Ger* 23,5; *Ez* 20,33; *Dn* 2,44; 7,27; *Mi* 4,7), costituiva l'oggetto di una viva attesa da parte di diversi gruppi religiosi del popolo. Ognuno di essi però lo aspettava in modo diverso. E questa diversità era causata, tra l'altro, dalla differenza dell'immagine del Dio la cui venuta, a regnare su Israele e sul mondo intero, si attendeva.
Nel confronto con queste tendenze del suo tempo si delinea con estrema chiarezza l'originalità di Gesù per ciò che riguarda il volto di Dio. La differenza fondamentale la si ritrova nel suo modo peculiare di concepire il regno di Dio annunciato e, di conseguenza, anche il Dio del regno. Perciò risulta così importante capire cosa pensava del primo per poter capire come intendeva il secondo.
Occorre notare subito che probabilmente egli non diede mai una definizione concettuale di ciò intendeva per regno di Dio. La preoccupazione per la concettualizzazione non era propria della cultura semita alla quale apparteneva. Essa si esprimeva prevalentemente attraverso l'azione e, quando parlava, lo faceva in maniera di preferenza simbolica e narrativa. È indispensabile, quindi, se si vuole scoprire cosa pensava del regno, e quindi cosa pensava di Dio, rivisitare anzitutto l'attività da lui svolta in ordine alla sua venuta e, poi, ciò che egli disse su di esso nel linguaggio che gli era caratteristico.

3. - Gesù rivela il volto di Dio agendo

Secondo le testimonianze evangeliche l'attività svolta da Gesù ebbe come primi e diretti destinatari singoli individui. Ma la sua attuazione interessò anche la convivenza sociale nei suoi diversi risvolti. Sullo sfondo di questa vasta attività si colgono i tratti del volto di Dio con cui egli era in rapporto e di cui parlava agli altri.

a) Il Dio di Gesù regna guarendo, liberando, perdonando. Fra i numerosi interventi effettuati da lui nei confronti di singole persone occupano un posto di particolare rilievo le guarigioni, gli esorcismi e il perdono dei peccati.
Sono numerose anzitutto le narrazioni di guarigioni, anche straordinarie, operate lungo la sua attività: ciechi che cominciano o riprendono a vedere (per es. *Mt* 9,27-31), muti che acquistano la parola (per es. *Mt* 9,32-34), paralitici a cui viene restituita la possibilità di camminare (per es. *Mt* 8,1-8), lebbrosi che vengono liberati dalla loro terribile malattia (per es. *Mt* 1-4) Ogni guarigione corporale era come una risurrezione parziale e provvisoria, che raffigurava quella vittoria sulla morte da lui stesso ottenuta in forma più radicale nei casi della figlia di Giairo a Cafarnao (*Mt* 9,23-25; *Mc* 5,21-24.35-43), del figlio della vedova di Naim alle porte della città (*Lc* 7,11-17), e del suo amico Lazzaro a Betania (*Gv* 11,1-4).
Non meno numerose sono le narrazioni evangeliche riguardanti l'attività di Gesù come esorcista. Un intervento che acquista la sua logica all'interno del modo di pensare dell'epoca, secondo il quale molte malattie - soprattutto quelle che oggi vengono chiamate funzionali - erano attribuite alla presenza negli uomini di "spiriti immondi" o "cattivi". Nel presentare Gesù come esorcista, si intendeva riconoscerlo come "il più forte" che vince "il forte" (*Lc* 11,21-22). Con "il dito di Dio" (v.20) egli cacciava i de-

moni, e così poneva un segno della venuta del regno di Dio.
Questi svariati interventi nei riguardi di numerosi uomini e donne erano altrettanti segni del regno annunciato, che ne svelavano il senso. Erano come delle frecce che puntavano verso quella grande realtà che costituiva l'oggetto centrale dell'annuncio e dell'attività di Gesù. Mediante essi egli diceva, in poche parole, che il regno di Dio implicava l'espulsione della malattia e di ogni forma di menomazione umana dal corpo e dalla psiche degli uomini e delle donne, affinché essi potessero sentirsi veramente e pienamente bene. E diceva anche che il Dio del regno era l'anti-male benevolo, sollecito, che non vuole accettare la supremazia del male sul bene, e si rifiuta di dare al male l'ultima parola.

b) Il Dio di Gesù regna generando rapporti vivificanti. I vangeli, che danno numerose informazioni sugli interventi di Gesù in favore di singole persone, ne danno anche su quelli riguardanti la convivenza sociale come tale. Da ciò si desume che egli aveva chiara coscienza del fatto che gli individui non vivevano isolati, bensì all'interno di una rete di rapporti i quali condizionavano positivamente o negativamente la loro stessa vita.
Vi erano infatti dei gruppi contrapposti che convertivano la convivenza collettiva in fonte di dolorose tensioni ed emarginazioni. I più deboli ne facevano pesantemente le spese. Risulta illuminante vedere come Gesù affrontava tali conflitti e gli atteggiamenti che assunse nei loro confronti.
Un primo conflitto era quello esistente tra giusti e peccatori. Va notato che "giusti" e "peccatori" erano due categorie non solo religiose ma anche sociologiche.
Gesù reagì davanti a questo conflitto. E reagì in un modo che scandalizzò i giusti: accolse i peccatori, li dichiarò perdonati da Dio, ridonò loro speranza (*Lc* 7,47-50; *Gv* 8,10-11), e li invitò perfino a sedere a mensa con lui (*Mc* 2,15; *Lc* 15,1-2; 19,1-10). E, sempre secondo i dati dei vangeli, non solo accolse i peccatori, ma denunciò anche apertamente le iniquità dei sedicenti giusti (*Mt* 23,13-32; *Lc* 11,37-52).
Un secondo conflitto che attraversava la società d'Israele era quello esistente tra i ricchi e potenti, e i poveri.
La presa di posizione di Gesù nei confronti di questo secondo conflitto è anche molto chiara. Diversi dati permettono di affermare che egli si mise dalla parte dei poveri e dei senza potere. Testi come quello delle beatitudini, specialmente nella loro versione lucana (*Lc* 6,20-23), o quello della conversione di Zaccheo, capo dei pubblicani e molto ricco (*Lc* 19,1-10), o ancora quello dell'invito di Gesù agli affaticati e stanchi (*Mt* 11,28), letto sullo sfondo sociologico prima descritto, sembrano esserne una chiara conferma. Egli non solo si mise dalla parte dei poveri, ma tolse anche la sua solidarietà e appoggio ai ricchi che emarginavano e alle volte anche sfruttavano i poveri.



c) Il Dio di Gesù regna sconfiggendo ogni forma di male. Esaminando quindi i diversi interventi di Gesù in ordine al regno che annunciava, si può cogliere cosa egli pensava dello stesso regno di Dio, e anche del Dio del regno. Per lui, questo regno era sì una realtà escatologica, ma era anche una realtà già parzialmente presente, precisamente lì dove egli interveniva guarendo gli ammalati, scacciando gli spiriti cattivi, perdonando i peccati, accogliendo gli esclusi ed emarginati, ridando speranza ai poveri e sofferenti, ricreando un nuovo tipo più fraterno di convivenza tra le persone e tra i gruppi.
Il regno non era per lui una realtà puramente spirituale, interiore, un qualcosa che aveva a che fare solo con i cuori o gli spiriti delle persone, ma era anche corporale: per lui erano gli uomini e le donne nella loro integralità i destinatari della nuova situazione di vita che Dio voleva instaurare stabilendo la sua sovranità nel mondo per mezzo suo.
Il regno non era neanche una realtà puramente individuale, bensì anche sociale: dato che questi uomini e queste donne a cui era destinato non vivevano la loro esistenza da soli, ma in mezzo e con gli altri a diversi livelli, anche la loro sorte concreta dipendeva in gran parte dal modo in cui veniva portata avanti tale convivenza.
Oltre a coinvolgere gli individui e i loro rapporti ad ogni livello, il regno di Dio riguardava, secondo Gesù, anche le strutture in cui tali rapporti si cristallizzavano. Esse davano solidità a modi di convivenza, sia negativi che positivi, e in tale modo favorivano o ostacolavano l'integrità vitale degli uomini. Egli non appare nei vangeli insensibile neppure a questo aspetto della realtà nella sua ricerca del regno.
Il regno di Dio consisteva, in conclusione, in una situazione in cui tutti e ognuno dei suoi partecipanti sarebbero pienamente viventi e, quindi, anche in una convivenza tra le persone e tra i gruppi che non avrebbe lasciato spazio a ingiustizie ed emarginazioni, non avrebbe ridotto le persone ad oggetti, non sarebbe stata, in definitiva, fonte di infelicità e di morte ma, viceversa, avrebbe offerto loro la possibilità di condividere fraternamente con gli altri, di essere veramente rispettati nella propria dignità, di essere soggetti delle proprie decisioni. Una convivenza, in sintesi, che sarebbe stata per tutti e per ognuno fonte di vita e felicità, a cominciare da coloro che di vita e di felicità ne avevano di meno.
Se tale era il regno di Dio annunciato da Gesù, non è difficile scoprire quale era il volto del Dio del regno: era quello del Padre sollecito che dona avvenire ai suoi figli, un Padre che dà avvenire specialmente a coloro che, visti da questo mondo, non potevano più sperare in nessun avvenire. Era, quindi, un Dio di vita per gli uomini, a cominciare da quelli che ne erano più privi.

4. - Nei suoi discorsi sul regno, Gesù fa conoscere il volto di Dio

Come abbiamo detto, essendo semita per estrazione culturale Gesù si esprimeva prevalentemente attraverso l'azione. Ma egli non disdegnava i discorsi, come attestano ampiamente le fonti evangeliche. Tra le sue parole riguardanti il regno hanno una

speciale importanza le parabole. L'immagine del Dio del regno che vi si coglie è quella di un Dio esigente in ordine al regno stesso, ma non tiranno; anzi, quella di un Padre buono e misericordioso fino al paradosso (*Mt* 5,45; 6,9; *Lc* 11,2.9-13; ecc.). Sono soprattutto le parabole di Luca, benché non solo esse, a delineare questa immagine. Afferma uno studioso: "Le parabole della pecorella smarrita (*Lc* 15,4-7), della dramma perduta (*Lc* 15,8-10), dei due debitori (*Lc* 7,41-43), del figlio prodigo (*Lc* 15,11-32), del datore di lavoro buono (*Mt* 20,1-15), del fariseo e del pubblicano (*Lc* 18,9-14), hanno tutte lo stesso pensiero comune, che cioè la bontà di Dio verso i perduti, i peccatori, gli sventurati e i caduti in miseria è grande in modo inimmaginabile".

a) Il Dio di Gesù è un Dio sollecito e accogliente. Precisamente nel vangelo di Luca viene riferito che, nell'affrontare una discussione con gli scribi e i farisei, i quali mormoravano perché egli accoglieva i peccatori e mangiava con loro (*Lc* 15,1-2), Gesù raccontò tre parabole in cui è nitidamente delineata l'immagine di Dio che sta a fondamento del suo modo di comportarsi: quelle della pecorella smarrita (*Lc* 15,4-7), della dramma perduta (*Lc* 15,8-10) e del figlio prodigo o, come viene ora comunemente indicata, del Padre misericordioso (*Lc* 15,11-32). Di queste, l'ultima è certamente la più incisiva.
Si deve riconoscere che in questa parabola il discorso di Gesù su Dio raggiunge un vertice. Egli afferma, in un modo che sconvolge e perfino sconcerta la logica religiosa comune di allora e di oggi, che il Dio che lo muove a comportarsi in quella forma con i peccatori e i pubblicani, accogliendoli e facendoli persino sedere alla sua mensa (*Lc* 15,1), è un Dio tutt'altro che scontato e ovvio; che è Padre in una maniera tale da far saltare per aria certi schemi umani imperniati sulla concezione simmetrica dell'amore e della giustizia.
Secondo Gesù, Dio non ama gli uomini perché sono buoni e non lascia di amarli perché non lo sono: li ama perché li ama; perché, come si dirà in un altro scritto del Nuovo Testamento, "Dio è amore" (*1Gv* 4,8.16).

b) Il Dio di Gesù è un Dio gratuito. Ciò che dicono le parabole lucane appena ricordate viene ripreso e ancora ulteriormente accentuato dalla parabola degli operai di *Mt* 20,1-16. Il Dio del regno viene qui raffigurato nei panni di un padrone di casa che fin all'alba fa prendere lavoratori a giornata per la sua vigna (v.1).
Anche qui la logica umana viene totalmente stravolta: ci si aspetterebbe una paga più giusta che, secondo i criteri in uso, distinguesse tra chi ha lavorato di più e chi ha lavorato di meno. E, inoltre, che fossero i primi contattati a ricevere anche per primi lo stipendio. Ma la parabola afferma esattamente il contrario. L'immagine di Dio che ne viene fuori è quella di un Dio veramente sconcertante, che vuole dare a tutti lo stesso (da tanti discorsi di Gesù e soprattutto dal suo modo di agire si sa che è la vita in abbondanza), e "a cominciare dagli ultimi" (e cioè da quelli che di vita ne hanno di meno). Questo Dio è davvero un Dio gratuito, che non agisce secondo le logiche della giustizia umana.

5. - Il Dio di Gesù è un Dio-Abbà

Si può domandare ancora quale sia stato il fondamento di questo modo così originale



di parlare di Dio e di comportarsi nei confronti con gli altri, un modo che in definitiva portò Gesù alla condanna e alla morte in croce.
Per rispondere a questa domanda bisogna rifarsi ad un dato che hanno fedelmente conservato alcuni scritti neotestamentari: Gesù si rivolgeva a Dio mediante l'appellativo "abbà". Si è oggi comunemente d'accordo tra gli esegeti nel riconoscere in questo appellativo una delle "stessissime parole di Gesù". In esso è racchiusa tutta la densità dell'esperienza religiosa dell'uomo Gesù di Nazaret. Usandolo, egli esprimeva appunto il suo modo di concepire e di sperimentare Dio.
Si tratta di un termine che ai suoi tempi era adoperato dai figli, specialmente dai figli piccoli ma non solo da essi, per rivolgersi nell'ambito famigliare al proprio genitore. Aveva quindi una carica affettiva molto accentuata. Va pertanto tradotto come "babbo", "babbo carissimo", e non semplicemente come "padre".
Che Gesù l'abbia adoperato per rivolgersi a Dio e abbia invitato anche altri a farlo, costituisce una delle novità sconvolgenti che caratterizzano la sua attività in ordine al regno di Dio.
Nessun giudeo avrebbe osato ai tempi di Gesù violare quest'usanza. Egli invece la trasgredì audacemente: invocava Dio con l'appellativo che aveva appreso nella sua esperienza famigliare. Accostare questi due termini - "Dio" e "babbo" - significava produrre una specie di cortocircuito imperdonabile secondo la mentalità allora imperante in Israele. Ma se osò farlo, fu perché ciò rispondeva alla sua esperienza personale. Dal modo in cui si rivolgeva a Dio, utilizzando l'appellativo familiare "babbo", trapela infatti quale sia stata la sua maniera abituale di rapportarsi con Dio: un rapporto fatto di intimità e fiducia, di familiarità estrema.
Il dato colpisce ancora maggiormente se si tiene conto della sua condizione di uomo adulto (aveva attorno ai trent'anni quando iniziò la sua attività pubblica, secondo *Lc* 3,43 e *Gv* 8,57), che non apparteneva alla classe sacerdotale (cf *Eb* 7,13) più abituata al tratto con Dio nel culto, ed era intensamente impegnato in un'attività travolgente. Non si trattava quindi di un bambino o di un adolescente, nei quali prevale di solito l'emotività, né di un esaltato misticheggiante, ma di un uomo maturo e indiscutibilmente dotato di grande realismo.

6. - Un Padre che impegna nella fraternità

L'esperienza intensamente filiale di Gesù nei confronti di Dio fu accompagnata, come logica conseguenza, da una vita altrettanto intensamente fraterna. Impressionano, da questo punto di vista, tanto il suo comportamento quanto le sue parole.
La parabola del buon Samaritano (*Lc* 10,30-37), da lui raccontata come risposta alla domanda di un rabbino circa il da fare per avere la vita eterna, è in realtà una descrizione del suo stesso modo fraterno di comportarsi. Davanti a quell'uomo mezzo morto lasciato dai ladri ai margini della strada, mentre il sacerdote e il levita proseguirono per il loro cammino senza fermarsi, il Samaritano si lascia invece impressionare e si commuove profondamente. E quella commozione lo portò a "usargli misericordia", a "farsi prossimo" suo.
Diventò così vero fratello di colui che, secondo la maniera di vedere del tempo in Israele, era un disprezzato nemico (cf *Gv* 4,9).
I vangeli presentano più di una volta Gesù intensamente coinvolto nelle situazioni di coloro che incontra sulla sua strada, siano essi uomini o donne. Egli si dimostra sensibile ai loro bisogni e alle loro attese, e la

sua sensibilità lo porta a vibrare con essi, a commuoversi profondamente davanti alle loro sofferenze e alle loro gioie, e a venire incontro alle loro necessità. Episodi come quelli della guarigione del lebbroso, raccontato in *Mt* 8,2-3 e *Mc* 1,40-42, o della risurrezione del figlio della vedova di Nain, narrato in *Lc* 7,12-15, ne sono una chiara esemplificazione.
Questi episodi, che potrebbero moltiplicarsi rivisitando i vangeli, fanno toccare con mano quanto egli sia stato veramente mosso durante la sua attuazione da un profondo senso di fraternità che lo spingeva a farsi attivamente fratello degli altri, amando appassionatamente la loro vita e la loro vera felicità. Anche quando interviene con durezza o con ira, come in quei casi in cui si rivolge a coloro che stravolgono il rapporto con Dio facendolo diventare formalista o leguleio (per es. *Mc* 3,1-5), si coglie che è mosso da una profonda preoccupazione per la triste condizione in cui essi si trovano. Per lui, essere fratello non fu un semplice sentimento, ma un farsi seriamente e attivamente responsabile della vita e della morte degli altri. Era, in definitiva, una conseguenza della sua esperienza filiale nei confronti di Dio, che lo portava a vedere in tutti gli altri dei fratelli e delle sorelle, e a comportarsi con essi come vedeva fare il Padre suo, il quale vuole il bene e la vita per tutti, perché è un Dio "amante della vita" (*Sap* 11,26).
Oltre a vivere da fratello, Gesù inculcò anche insistentemente la fraternità verso tutti, senza esclusione. Una fraternità radicata nella convinzione di essere tutti figli dello stesso Padre. Alcuni dei suoi insegnamenti in questa direzione sono particolarmente chiari ed espliciti. Così quando, dietro la domanda di Pietro (*Mt* 18,21), volle proporre la pratica generosa del perdono mediante la parabola del debitore dei diecimila talenti (*Mt* 18,23-35), egli si appellò espressamente al rapporto con il Padre. E quando chiarì il tipo di rapporto che doveva essere in vigore nelle comunità dei suoi discepoli, contrapponendolo a quello in uso nella società del suo tempo disse tassativamente: "Voi non fatevi chiamare 'rabbì', perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo" (*Mt* 23,8-9).
Ma il collegamento più stretto tra fraternità e figliolanza è quello da lui stabilito nell'esortazione all'amore verso i nemici. Secondo l'evangelista Matteo, fu nel discorso della montagna, lanciando il proclama del regno di Dio, che, in uno dei punti più alti di tale discorso, disse:
"Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (*Mt* 5,45-48).
La fraternità qui proposta, una fraternità che supera ogni limite, anche quelli di una giustizia simmetrica, è condizione di figliolanza: "Amate i vostri nemici ... perché siate figli del Padre vostro celeste". Essa è chiamata a modellarsi sul Padre, che ama con amore veramente asimmetrico, dal momento che "fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti".

Conclusione

La tradizione ebraica non concettualizza, non ama le categorie astratte. Se si chiedesse a un ebreo chi è Dio, risponderebbe con una storia e non con una definizione.
Termino con questa storia di Martin Buber, che è un storia chassidica: «Se un tale si presenta a te e ti chiede aiuto, tu non devi piamente raccomandargli: "abbi fiducia e rivolgi la tua pena a Dio". Devi agire come se Dio non esistesse, come se in tutto il mondo ci fosse uno solo che può aiutare quell'uomo: tu solo»!
A me sembra che qui abbiamo la definizione più alta a livello narrativo di che cosa è Dio per l'ebraismo: è l'irruzione che Dio fa nella coscienza di un uomo, di una donna, di un ragazzo, di una ragazza, per costituirlo come Tu che ama e lo costituisce suo delegato, suo rappresentante.
Ogni volta che tu incontri un altro, Dio si ritira e ha messo te perché tu sia il suo «strumento», il suo «segno» di fronte al prossimo.

SECONDA PARTE

Don Bosco Padre di molte genti

Il modo normale scelto da Dio per stare con l'uomo è quello di suscitare dei "padri". Il Padre celeste ha acceso una scintilla della sua paternità in ogni padre terreno. Per comprendere pienamente il significato di 'padre' è necessario riferirci al concetto biblico ed entrare nel cuore di quel padre, che non si dà pace per la lontananza del figlio, che attende, che spera contro ogni speranza, che è attento ad ogni fruscio, ad ogni respiro, che va ogni mattina sulla terrazza e spinge lontano lo sguardo... E quando, finalmente, vede laggiù un "cosino" che si trascina curvo, a stento, il cuore gli batte forte forte, scende in fretta le scale, gli va incontro, lo bacia e lo abbraccia. Quello è il padre. Il Padre di tutti i Padri. Il Padre dei Patriarchi che l'hanno conosciuto e hanno narrato la sua "Paternità".
Così il Padre celeste ha suscitato Abramo, radice del popolo eletto, ha suscitato Mosé, Davide, i santi Fondatori. Ognuno di questi Padri è un uomo legato strettamente al Dio della storia, cioè a quel Dio che sceglie di vivere in mezzo ai suoi figli e dal quale discende ogni paternità. Ognuno di questi Padri si trova a rispondere davanti a Dio non solo della propria vita, ma anche del destino della loro discendenza.

"Chiamatemi sempre padre..."

Ai nostri tempi, Iddio suscitò don Bosco. La Sacra Scrittura applica a lui l'elogio che fa del re Salomone: «Il Signore gli diede un cuore grande come la rena che sta sulla spiaggia del mare». L'ha ricolmato di grazia e di forza carismatica.
Don Bosco stesso aveva chiara coscienza di essere padre, di essere messo a capo di un popolo, al quale doveva tramandare le parole del Signore. Non ha cercato altro nella sua vita, se non di essere padre dei suoi giovani, un padre ispirato alla paternità di Dio e alla tenerezza di Maria, la madre per eccellenza. Egli rifiutò sempre promozioni e onori per poter rimanere "il povero don Bosco", ma desiderò di essere chiamato con il nome di padre: "Chiamatemi sempre padre e io sarò felice".
«Il nostro fondatore - ha scritto il Beato Rinaldi - non è mai stato altre che Padre... Tutta la sua vita è un trattato completo che viene dalla paternità del Padre celeste».
Don Bosco propose al ragazzo l'amore del Padre celeste, fatto di immensa tenerezza verso le sue creature e l'amore dei figli, fatto di confidenza amorosa verso il padre. Non comprenderà mai sufficientemente don Bosco chi non riesce a configurarselo come un padre in mezzo ai figli. E i figli non conosceranno mai bene la loro identità, se non si rifaranno alla paternità di don Bosco ereditando quei doni che il Signore ha dato al Fondatore. **Dai lineamenti del figlio si risale al padre.**
Questa paternità di don Bosco, i Salesiani più che nel nome, la portano nel cuore. Dal loro Padre hanno ricevuto il motto: «Da mihi animas...». Da lui hanno ricevuto tutto il programma educativo. Da lui hanno ereditato uno stile di vita, uno spirito salesiano, una lettura carismatica del Vangelo per educare i giovani. Don Bosco, in definitiva, è stato Padre, ha esercitato la paternità, ha impresso impulsi vitali, ha consumato la vita per suscitare giovani nuovi, ricchi di valori immortali. È stato un uomo perduto in Dio e donato ai giovani con la dolce gaiezza di un fanciullo beato e con la bontà di un tenero padre.

Il roveto ardente di don Bosco

Don Bosco si è trovato davanti a una terra sacra e il Signore gli ha detto: «Fermati !», così come un giorno l'aveva detto a Mosé:

«Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa». Don Bosco si è trovato davanti alla patria santa dei giovani. Glielo ha detto quell'uomo venerando del sogno, quando gli mostrò il campo di lavoro fin cui avrebbe lavorato.
Don Bosco non solo si tolse i sandali, ma entrò a piedi nudi, si privò di tutto e si inoltrò in questa terra santa e benedetta nel nome del Signore. Vi entrò con la massima riverenza, nell'oscurità di un sogno notturno, unicamente fiducioso in quella misteriosa parola: "A suo tempo, tutto comprenderai". Non aspettò che un angelo gli mostrasse il sentiero, magari straordinario, per iniziare la sua opera. Al contrario, il Signore gli rivolse l'invito attraverso un giovane povero e ignorante: Bartolomeo Garelli. In quel giovane don Bosco aveva udito la voce sommessa, ma incalzante di Dio. «E allora incominciamo». Ma da che parte? Dall'alto! Chiedendo aiuto alla Signora del sogno, e recitando insieme l'Ave Maria.
Da allora i "Bartolomeo Garelli" diventarono il suo interesse principale, assillandolo giorno e notte. In loro vide una gioventù nel bisogno, nel pericolo, avviata verso l'abbandono. Con Garelli arrivarono altri sei sventurati. Don Bosco li nutre, li assiste, li educa. E si aggiungono altri e altri ancora.
Lui stesso va a cercarli per le strade di Torino e scopre il turpe mercato delle braccia giovanili. Vengono assoldati nei cantieri e nelle fabbriche per mezza lira al giorno, per una fatica che dura sedici ore! A costoro si aggiunge un numero stragrande di giovani di ogni età, venditori di zolfanelli, lustrascarpe, giovani che vivono di espedienti, vivacchiando alla giornata.
Tra gli operai ammassati nelle periferie della città, i più sfortunati sono gli Spazzacamini: bambini di sette, otto anni che lavorano sotto la guida del capo-spazzacamino. Don Bosco diventa loro amico. Li invita al suo primo Oratorio. Affluiscono a decine ogni domenica. Ricevono pane bianco e una fetta di salame. Non ci sono forti attrattive. C'è soltanto una stanza. Ma dentro c'è un padre: don Bosco. È lui la grande attrattiva. Contemplandoli don Bosco, ne è preso da profonda commozione: «Mi fanno tanta pena questi poveri ragazzi che se fosse possibile, darei loro il mio cuore in tanti pezzi».
Quell'uomo venerando gli aveva suggerito di avvicinare i ragazzi con la mansuetudine e la carità. Con il metodo della amorevolezza modellata sul cuore di Gesù. Con quel modo soave con cui Gesù ha incoronato l'amore per i fanciulli, prestando loro un'attenzione, mai da altri manifestata prima. Gli aveva suggerito di farsi piccolo per entrare con loro nel regno della salvezza: «Se non diventerete come fanciulli, non entrerete nel Regno dei cieli». E lui si fece piccolo piccolo. Fu fino all'ultimo un fanciullo, coetaneo di tutti i fanciulli. E aggiunse: «Bisogna farsi piccoli e amare ciò che piace ai piccoli». Farsi piccoli: ecco la salvezza!
Seguì questo metodo, alla scuola di Gesù. Difese la loro esuberanza, valorizzò i loro piccoli doni, i cinque pani e i due pesci, per moltiplicare insospettabili energie. Lo fece con un amore intenso, totale, eroico. La bontà e la squisitezza d'animo lo resero caro a tutti in modo che da tutti fu grandemente amato. Per questo fu chiamato "padre".
Questa squisitezza d'animo l'hanno sperimentata coloro che sono vissuti a fianco a lui. A Giuseppe Buzzetti, in un momento in cui il giovane era preso da smarrimento e sconforto, don Bosco con il cuore a pezzi, gli dice: «Ti voglio così bene che se un giorno rimanessi soltanto con un pezzo di pane, lo dividerei a metà con te».
Afferma don Albera: «Sentivo di essere amato in modo non mai provato prima, superiore a qualunque affetto. Ci avvolgeva tutti e intensamente quasi in un'atmosfera di felicità. Egli ci attirava a se per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore».
Questo era l'amore di don Bosco semplice, ma personalizzato e ognuno pensava di essere il preferito, il prediletto. Un amore tuttavia che non è facile, non è scontato, non è solo un fatto di cuore, di sentimento, ma è un investimento. Lui ha investito tutto per i giovani. Un amore che dona tutto e non si tiene nulla per se: «Fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, miei cari giovani, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto a dare la mia vita».

Padre dei giovani

Don Bosco è stato un uomo di cuore. Fino all'ultimo istante della sua vita non ha mai cessato di amare. Tutto don Bosco, in definitiva, è raccolto nel suo cuore. Il suo amore è intenso, fortemente interiorizzato, sempre controllato e in sintonia con la sua pedagogia visibile e comunicata. Si muove in tutte le direzioni, ma soprattutto verso i giovani per i quali assume prevalentemente gli accenti della paternità educativa. Don Bosco fu un padre vero, preoccupato di promuovere dei figli liberi, che potessero percepire la sorgente del suo amore e imparare a sentirsi figli di Dio Padre.
Dice a Domenico Savio fin dal primo contatto: «Io ti condurrò a Torino, e da questo momento tu sei nel numero dei miei figli». E dopo la sua morte scrive: «Il mio affetto per lui era quello di un padre verso il figlio che lo merita maggiormente». Nella biografia di Besucco, scrive: «Vedete in me un padre che parla di un figlio che ha teneramente amato». Incomincia una buona notte, dicendo: «Miei cari figlioli, voi sapete bene quanto vi ami nel Signore...».
Questa paternità don Bosco l'ha praticata in maniera speciale verso i giovani con totale dedizione. Tutti i ragazzi dell'Oratorio si sentivano amati personalmente da lui, non come componenti di un numero, ma come persone in una famiglia. Non in blocco, ma uno a uno. Come un vero padre di famiglia, doveva procurare a centinaia di ragazzi tutte le cose necessarie per vivere. Rammenda i loro vestiti, taglia loro i capelli... Quasi ogni mattina va a cercare soldi per ospitarli, nutrirli, vestirli, per farli studiare o imparare un mestiere. Non era solo fatica, era autentica umiliazione, quella di chiedere l'elemosina. L'andare a questuare fu certamente il suo sacrificio più mortificante.
La parola era rivolta a tutti, ma la "parolina" era per quel ragazzo bisognoso, e solo per lui. L'angolo più fiorito del cuore era per il ragazzo più emarginato: «Ricordati, figlio mio: quanto più grandi sono le tue sofferenze, tanto più ti amerò». Don Bosco non aveva davanti a se dei giovani fatti in serie, dei nomi scritti su liste, ma aveva Roberto, un ragazzo timido, Gianni l'inafferrabile, Luca recettivo, Antonio l'arrabbiato... Ciascuno così differente, ciascuno con la sua vita e i suoi problemi. Di ognuno si curava con tutto il suo essere, proprio come il buon Pastore, che conosce le sue pecore e chiama ciascuna per nome. La realtà più concreta, per don Bosco, sono le persone vive, i giovani e le altre persone con cui viene a contatto. Ha il senso del contatto concreto con ciascuna persona, fosse anche il più timido dei giovani o il meno gradito.
Una sera, quando l'Oratorio era ancora un prato, si presenta a don Bosco un ragazzetto sui quindici anni. Vorrebbe unirsi con i ragazzi che giocano, ma non osa, e sta a contemplarli con aria triste. Don Bosco lo accosta e gli fa alcune domande. Il ragazzo non risponde. Don Bosco gli posa una mano sul capo e gli chiede: «Che cosa hai, mio caro? Dimmi, ti senti torse male?». «Ho fame», dice con un soffio il ragazzo. Don Bosco si sente stringere il cuore. Va e gli porta subito qualcosa da mangiare. Ha fame davvero. Sbaffa tutto. Poi punta i suoi occhioni su don Bosco e prova tanta confidenza in lui che gli racconta la sua storia. È un povero sellaio, che per la sua poca abilità è stato licenziato dal padrone. Don Bosco se lo porta a casa, gli dà cena e alloggio, e l'indomani gli trova un lavoro. Quel giovane si sentirà capito e amato e sarà capace di corrispondere e di riamare.
Don Bosco non fu mai un padre permissivo. Ci furono dei casi in cui fu costretto ad allontanare dall'Oratorio qualche ragazzo incorreggibile. Ma lo fece con una carità e una sofferenza tale da commuovere il giovane stesso. Dopo averlo allontanato dall'Oratorio, non cessa di interessassi di lui e coglie tutte le occasioni per dargli qualche consiglio, per procurargli lavoro e per fare del bene all'anima sua.
È noto il fatto di quel poveretto che, avendo aggredito don Bosco per derubarlo del denaro, fu persuaso dal sacerdote a confes-

sarsi. E non faceva che piangere: «Anche mia madre un giorno mi chiuse la porta in faccia. Ma se fui rigettato da mia madre, - dirà poi - mi accolse don Bosco». Il Santo lo rimandò al paese con una lettera al parroco, pregandolo di averne cura, e di ottenergli il perdono dalla famiglia.
Don Bosco sapeva dar fiducia immediatamente. Sapeva dire: «Tu lo puoi, sono sicuro che ci riuscirai». Sapeva infondere nei giovani entusiasmo e convinzioni. Qualcosa si svegliava nei suoi giovani: lo stupore diventava certezza, il dubbio si mutava in entusiasmo. Influenzava quelle menti, quei cuori in modo contagioso e provocava i miracoli. Perché quella era la meraviglia: con don Bosco si cominciava a credere nelle proprie capacità, a fare cose inaudite.
Non guardava all'età, non guardava all'aspetto, ma guardava i giovani negli occhi e li affascinava con il suo entusiasmo. Così riuscì a fare dei ragazzi della strada dei preti e dei validi insegnanti, dei ragazzi melanconici ne fece dei giovani gioiosi, dei ragazzi buoni ne fece dei santi. Ebbe fede nei giovani. Collocò don Rua a ventisei anni, appena laureato, a dirigere la prima casa di Mirabello. Così fece con don Cerruti, primo direttore ad Alassio, e con tanti altri. Per collaboratori diede loro dei chierici giovanissimi. Nulla di straordinario per don Bosco.

Padre di molte genti

Ogni famiglia ha un problema da risolvere, quello dell'autorità. Quale dov'essere, e su chi o su che cosa deve poggiare? Il giorno in cui il padre voglia comandare ai figli o il superiore ai suoi confratelli, in nome di chi o di che cosa lo dovrà fare? In nome della ragione? In nome della fede che comanda per autorità di Dio? In nome della coscienza? In nome delle Regole?
In nome dell'amore, risponde don Bosco.
In nome di quell'amore che si fa amare, se vuol farsi obbedire. In nome di quell'amore che sa creare gioia, che sa creare fiducia, che sa creare fede. In nome di quell'amore paterno che ha nelle mani il cuore dei figli e che sa toccare la coscienza per conformarsi alla volontà di Dio e scorgere il beneficio che ne deriva dall'osservanza delle Regole.
Le credenziali? Eccole: la vita, l'esperienza pedagogica, il successo della sua paternità. Era un padre chiaro come un mattino di maggio, traspariva in lui la gratitudine al Padre celeste, la predilezione per i piccoli e i poveri, la pienezza della sua umanità. Sul suo volto si potevano chiaramente leggere l'ansia del buon pastore, le tracce delle angosce per i poveri e i disperati, la gioia sorgiva derivante dalla missione compiuta. Tutto era chiaro in lui. Lui era il padre su cui era disceso il dono della paternità di Dio. Il padre che ha raccolto i figli dispersi in un'unica famiglia, e che ha dato la primogenitura ai più poveri. Lui il muro maestro che ha tenuto in piedi la casa di Valdocco. Ha guadagnato il pane con il sudore della fronte e ha chiesto al Cielo che facesse scendere per companatico una rugiada di manna. È stato padre di ogni ambiente educativo. Padre anche di quei giovani poveri e abbandonati che portano in loro inquietudine nelle veglie notturne.
È stato un padre che ha creato un futuro alla sua famiglia. E questa è diventata una tribù, una città, una piccola repubblica che ha superato i limiti del Piemonte, dell'Italia, dell'Europa, ed è giunta fino agli ultimi confini del mondo. Il suo nome di "Padre, maestro ed amico" è invocato dai Salesiani, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, dai Cooperatori, dagli Exallievi, dai membri dei diversi rami della Famiglia Salesiana, a cui ha comunicato lo spirito, la passione per i giovani, il campo di apostolato, i rapporti di comunione e di fraternità. E invocato dai giovani e dagli adulti sparsi nei più lontani lembi della terra: dai Patagoni, dai Malgasci, dagli Indiani, dagli Australiani, dai Kenioti, dai Thailandesi, dai Coreani, dai Vietnamiti...
Questo padre non è invecchiato, piace immensamente ai giovani, perché racchiude in se il segreto della giovinezza perenne. È il padre che esprime la dolce signoria della paternità. Questo è il grande padre che il Signore ha donato alla Chiesa, a noi e ai giovani di ogni continente.

Mariano Girardi



Sintesi dei lavori di gruppo

GRUPPO N. 1

Il nostro incontro si è svolto partendo della relazione guida.
La Federazione Nazionale offre da tempo ottimi spunti e quindi la domanda che ci siamo posti è stata: "Non dovremmo forse fare autocritica? Forse siamo noi che non riusciamo a recepire fino in fondo o a rielaborare le proposte del Nazionale per renderle operative per la base". Di conseguenza abbiamo cercato di identificare un punto fermo e cioè: Quale messaggio vogliamo annunciare? Indubbiamente la riscoperta del Sistema Preventivo e la sua attualizzazione per i giovani , raccontando loro i contenuti della biografia salesiana. Bisogna inoltre divenire sempre più consapevoli di appartenere ad un *Famiglia,* nonostante le eventuali difficoltà di dialogo e di fatto che si possono incontrare.
Desidereremmo pertanto che la *Condivisione* prospettata dal CG24 divenga quanto prima una realtà operativa concreta. Il gruppo ha inoltre discusso della diminuzione del numero degli associati ed ha constatato che il rapporto tra l'elaborazione concettuale - propositiva a livello nazionale e la comprensione - adesione a livello singolo è inversamente proporzionale.
Riteniamo che debba essere l'impegno delle Presidenze Ispettoriali, qualificato e puntuale, a cercare di risolvere tale dato negativo. Questo impegno permetterebbe una riqualificazione ed una risignificazione della valenza e del ruolo delle Ispettorie.

Operativamente:

1) Sí al Forum Socio-politico, si allargando l'organizzazione a tutta la Famiglia Salesiana, con il sostegno dei Superiori Maggiori;

2) Promuovere momenti comuni da vivere e da testimoniare come Famiglia Salesiana, anche in vista del Giubileo;

3) Disponibilità verso coloro che ritornano alla realtà associativa dopo anni o momenti di abbandono. La rivista Voci Fraterne potrebbe aprire una "Finestra" in tale direzione;

4) Per risolvere il problema giovani bisogna prima di tutto essere propositivi, accettare la loro presenza ed il loro impegno; prendere coscienza ciascuno dei nostri limiti e che il nostro passato deve solamente servire a costruire il futuro.

GRUPPO N. 2

I partecipanti si sono soffermati sui seguenti punti:

1) Tesseramento: Il calo sembra dovuto allo scarso senso si appartenenza, motivato probabilmente anche dalla chiusura di alcune case salesiane. Comunque occorre-

Cronaca di un avvenimento

Dopo una "traversata di Roma", con un pullman da 50 posti e... solo una dozzina di passeggeri, accaldati (34 gradi. - La "Caput Mundi" ci ha accolti in maniera calorosissima) e stanchi dei chilometri fatti, pochi per la verità, ma così ricchi di file e di soste da essere sempre invitati ad esercitare le virtù della pazienza e della carità, l'arrivo a Mondo Migliore è stato un momento di gioia e di soddisfazione fisica. Poi la fortunata coincidenza dell'arrivo in contemporanea del Presidente Nazionale ha dato inizio agli abbracci, ai baci, alle pacche affettuose, alle corse per conquistare prima degli altri la chiave della camera per poter subito fare una doccia rigeneratrice.

Questa volta le male lingue non hanno nulla da criticare in quanto la coppia Colombo-Cubeta conosciuta come "I trombati nazionali" è stata scoppiata (dicono loro!) assegnando a ciascuno una camera singola.

Il termine è ormai noto agli exallievi e dintorni da quando il carissimo amico e geograficamente antipodico Giancarlo ci ha – lui e me – satiricamente così autodefiniti. Scherzi a parte, in serata, nel momento introduttivo della preghiera comunitaria tutti ci siamo ritrovati assieme uniti dalle parole della "Carta Di Comunione" e sopra tutto da quelle tratte dalla Bibbia e dal Vangelo.

Non me ne voglia Renzo Romor se penso sia opportuno vedere e studiare i motivi per cui ad una sempre più raffinata e ricca concettualità dei nostri documenti corrisponde un calo costante e certamente anche preoccupante delle adesioni (tesseramento) alla associazione ed un calo nel numero dei partecipanti alle nostre assemblee. Ma di quest'ultimo vorrei farne un discorso a parte e, se la Redazione è d'accordo, trovare una collocazione appropriata su questo o un altro numero di Voci Fraterne.

Guardandomi intorno, per la sala dove l'assemblea si è riunita mi sono poste queste domande.

Quanti dei presenti sono "titolari effettivi" del Consiglio Nazionale e quanti invece sono stati "delegati".

Quanti salesiani erano presenti (8 delegati ispettoriali).

Quanti dei presenti sarebbero stati presenti per tutto il tempo del Consiglio e fino alla fine.

Queste domande mi hanno fatto comprendere come le relazioni della presidenza probabilmente mi stavano passando sulla testa, come stavano scivolando sopra gli altri componenti dell'assemblea. Chi sa in quanti altri incontri assembleari le parole, certamente ricche e profonde, ci erano scivolate via senza alcuna conseguenza concreta nelle Unioni, nelle Federazioni Ispettoriali, nella Federazione Nazionale.

Pieno di rimorsi ho passato qualche ora della notte a leggere e rileggere le relazioni. Più leggevo e sottolineavo più mi rendevo conto quanto sbagliato era stato il presentarle dopo cena con l'evidente appesantimento fisico del viaggio e del pasto poco prima consumato.

C'era tutto. Corposa e ricca di spunti la relazione del Delegato; quante raccomandazioni e sottolineature per rinnovarci l'invito alla formazione. Spesso crediamo di essere perfettamente formati e quindi riteniamo superflui i momenti di "formazione"; ma dimentichiamo che proprio quelli sono gli atteggiamenti di chi non sa. La "formazione permanente" probabilmente potrebbe aver fine solo negli ultimi istanti della nostra vita.

Perfettamente in sintonia con le linee programmatiche 1996/2000 la relazione del Presidente e della Vice Presidente Giovani.

Dettagliata nei numeri e nelle osservazioni che li accompagnavano la relazione del Tesoriere.

Buone e con spunti di idee operative anche le relazioni dei gruppi di lavoro; ma, ovviamente, con qualche lacuna e qualche "distrazione interpretativa". Lo si è notato dai successivi interventi in aula.

Come gli stessi interventi in assemblea hanno anche evidenziato il costante ed ormai incancrenito vizietto che ognuno di noi si porta dentro: parlare di ciò che ci passa per la testa senza pensare se si incastra con il tema del discorso generale e senza prendere in considerazione le relazioni che restano, e solo nei casi migliori, il motivo di partenza degli interventi stessi.

Sacrosanta l'osservazione di Colombo nel ricordare all'assemblea che le sintesi presentate non erano dichiarazioni conclusive e quindi, opinabili per quanto si vuole, erano solo un riportare sinteticamente ciò che era emerso nei lavori di gruppo. Dovevano intervenire, se mai, i componenti del gruppo per precisare, chiarire, sollecitare inserimenti delle eventuali dimenticanze. Non me ne voglia, ripeto, Il Presidente Nazionale, se a questo punto mi torna alla mente il titolo di una canzone di qualche anno fa: "Parole ..., Parole..., Parole... ".

Sono d'accordo che a livello nazionale non si può fare che teoria. Ma è altrettanto vero che occorre trovare il modo di ristabilire quel contatto fraterno con le Unioni perchè ad esse (ed ai suoi associati) giungano le "Parole" formative e programmatiche. Non bisogna mai dimenticare che solo con la *Vitalità* (nel giusto significato della parola) delle Unioni hanno significato l'esistenza delle Federazioni Ispettoriali, della Federazione Nazionale, della Confederazione Mondiale. Mancando questo si rischia di essere sempre più un arcipelago senza alcun collegamento.



Anche se l'argomento è abbastanza serio, mi si permetta di fare un esempio leggero e forse spiritoso.

Sabato sera, dopo cena, 4 o 5 di noi, giudati dal Delegato Don Girardi, sono andati a Roma a "lavorare"; alcuni sono rimasti a Mondo Migliore; altri (28), guidati dal Presidente Romor, sono andati a Frascati per fare una passeggiata e "consumare" un gelato. Immaginate come ci siamo seduti? Per gruppi "etnici"! Solo i giovani si sono seduti assieme! È certamente un esempio puerile ed ingenuo, ma dimostra quanto sia latente il senso dell'individualismo e della mancanza di unità. Unità non da intendersi come massificazione delle idee, ma da intendersi come lavoro comune per costruire idee, per confrontare e verificare le idee con la realtà quotidiana di ciascun ambiente di provenienza e riportare esperienze positive e negative perchè dal loro confronto comunitario si potrà trarre lo spunto per un ulteriore passo in avanti nella maturazione e nella crescita dell'Associazione.

Domenica a mezzogiorno gli exallievi ed i loro familiari hanno finalmente ritrovato il senso dell'unità attorno a Don Giovanni Fedrigotti, che ha presieduto la Celebrazione Eucaristica, ed hanno festeggiato i cinque neo Distintivi D'Oro della Federazione.

Poi sono cominciate le partenze, i saluti, gli abbracci e .....gli arrivederci. Lasciando Cordisco a chiudere i conti e a raccogliere... i resti. L'ultima pattuglia (7 exallievi) si ritrova su quel pulman di 50 posti per far ritorno al Sacro Cuore nell'attesa dell' ora di partenza dei rispettivi treni.

Durante il rientro sono stato preso dalla nostalgia dei ricordi, dal desiderio – inesaudito – di vedere tanti amici exallievi, dal desiderio – anche questo inesaudito – di portare a casa idee più concrete da condividere. Allo stesso tempo sentivo nascere dentro di me la convinzione che se, lasciando perdere le nostalgie più o meno legittime, avessi messo con più generosità le mie capacità, i doni che il Signore aveva dato anche a me, certamente il passo avanti di tutta la Federazione sarebbe stato più tangibile e se il mio sforzo si fosse unito a quello degli altri exallievi presenti o assenti la strada intrapresa ci sarebbe apparsa più facile ed agevole e la meta concretamente più visibile.

Nini Cubeta

rebbe rivedere e ripensare l'utilità della tessera sociale. Importante è avere don Bosco nel proprio cuore;

2) I giovani devono potersi esprimere al meglio e secondo le loro modalità in tutti i momenti di incontro;

3) Il Forum Socio-politico: deve essere gestito insieme dai gruppi della Famiglia Salesiana e deve poi proseguire, nelle elaborazioni, nel corso degli incontri lungo tutto l'anno sociale;

4) Comprendere a fondo la differenza tra movimento e Associazione, soprattutto in prospettiva del tesseramento;



5) Rinnovare le cariche ispettoriali entro il mese di Dicembre '98.

6) Prendere una data uguale per tutte le unioni in merito ad alcune feste tipiche degli exallievi e chiudere il tesseramento in quelle occasioni;

7) Più continui rapporti tra la Presidenza Nazionale e le Ispettorie e tra queste e le Unioni;

8) I responsabili a tutti i livelli devono assumersi le responsabilità del proprio compito al fine di svolgere al meglio gli incarichi ottenuti;

9) Avere una direttiva nazionale sulle tematiche da svolgere.

GRUPPO N. 3

Cercando di dare una risposta estremamente pratica dopo un'attenta lettura e condivisione di quelle che dovrebbero essere le caratteristiche di una vera Associazione e sulla base della relazione della presidenza, il gruppo ha proposto:

a) Per quanto riguarda la formazione:

1) Di rivedere e migliorare i corsi formativi, considerandone con estrema attenzione i temi, la sede (facilmente accessibile ed accogliente, possibilmente situata una al Centro Nord, l'altra al Centro Sud) le modalità di svolgimento e l'informazione. Importante sarebbe che fossero aperti a tutti (tesserati e non) e avessero cadenza biennale intervallati da corsi formativi ispettoriali incentrati questi ultimi su tematiche di interesse locale.

2) Potenziare il ruolo dell'appuntamento di Como dando ad esso una carattere di vero momento formativo per tutta l'associazione.

3) Mantenere il Forum Socio-politico facendone un momento di formazione per tutta la Famiglia Salesiana, e anche per il MGS, così da poter accompagnare i giovani ed i meno giovani verso una crescita nel sociale e nel politico.

4) Curare in particolare la formazione umana, cristiana e spirituale prevedendo anche momenti comuni con gli SDB e con le presenze giovanili oratoriane.

b) Per quanto riguarda il tesseramento si ribadisce l'importanza di prevedere una giornata unica per tutta l'associazione (Festa di don Bosco) come vera e propria festa del tesseramento.

c) Rispetto del Regolamento e dei suoi adempimenti in particolare circa il rinnovo di tutte le cariche sociali.

d) Per recuperare l'utenza:

1) Si sollecita la presidenza nazionale di ricercare momenti di incontro con le varie Unioni o Ispettorie specie là dove esistono problemi e difficoltà.

2) Si ritiene importante rivolgere l'attenzione ai giovani, ma anche ai meno giovani, in particolar modo all'età intermedia.

3) Ricercare un gemellaggio a livello sia di singola unione che di ispettoria per svolgere insieme attività e realizzare progetti comuni.

4) Muoversi sulla base di obiettivi e programmi precisi, non solo su suggestioni momentanee e soggettive. ■

TESSERAMENTO: LE CIFRE PARLANO DA SOLE!

ISPETTORIE	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	VARIAZIONE TESSERATI (in percentuale)	
									AUMENTO	DIMINUIZIONE
Adriatica	2329	2191	2098	2016	1883	1803	1840	1768		-24,10%
Calabra	218	280	249	213	274	277	221	176		-19,30%
Campano Lucana	591	570	700	721	720	543	668	644	+8,90%	
Centrale	959	796	722	839	766	774	809	754		-24,40%
Emiliana	1529	1587	1564	1484	1198	1182	1165	1127		-26,30%
Laziale	1721	1479	1363	1441	1271	1249	1298	1220		-29,10%
Ligure	981	932	968	831	839	601	687	633		-35,50%
Lombarda	1904	1976	1916	2081	1882	1615	1708	1592		-16,40%
Novarese	1488	1467	1451	1396	1311	1236	1232	1106		-25,70%
Pugliese	892	711	629	525	576	668	608	502		-43,80%
Sarda	507	729	624	425	465	389	336	417		-17,80%
Sicula	2006	2015	1855	1810	1749	1731	1472	1469		-26,80%
Subalpina	3473	3102	2964	3090	2590	2431	2571	2358		-32,10%
Toscana	725	625	619	577	422	466	451	408		-43,80%
Veneta San Marco	1365	1328	1369	1342	1178	1166	1022	987		-27,50%
Veneta San Zeno	1036	1030	1048	1187	1128	1063	1118	1123	+8,90%	
Totali	**21724**	**20818**	**20099**	**19978**	**18252**	**17194**	**17206**	**16284**	**-25,04%**	



Associazione exallievi di Don Bosco:

Perché è vincente partecipare in maniera attiva

PREMESSA (1 Cor 12,12-14; 21-22)

Alcuni presupposti

- Famiglia Salesiana: ambiente educativo; sulla scia di don Bosco e del suo carisma, tutto ciò che è in relazione con esso deve avere una connotazione di *"Educativo"*.
- Ambiente educativo: luogo di relazioni personali come strumenti di animazione e crescita...
- Ogni ambiente educativo ha una dimensione tipicamente culturale: ci sono dei modelli...; si richiede un certo impegno...
- Ogni ambiente educativo ha una dimensione Vocazionale: a spettro più o meno largo...

Ambiente educativo: il giovane che cresce in riferimento all'adulto che offre un servizio.

Esperienza del Carisma Salesiano: il giovane chiede armonia/organicità/integrazione delle proposte educative, attraverso un'offerta educativa che è un sistema equilibrato e integrato di proposte.

Patrimonio Educativo formato da un'unica Spiritualità che da UNITÀ e RICCHEZZA.

1. LA SFIDA DELLA SURMODERNITÀ

Partiamo dal primo punto che è quello della sfida della *surmodernità,* che è una traduzione dal francese *surmodernitè* (i linguisti approvano questa traduzione).
Essa è una delle modalità con la quale viene indicata una fase che non è più né moderna, né postmoderna, ma è qualcosa di ulteriore.
In questo primo punto con voi voglio analizzare alcune sfide che l'attuale modello culturale lancia a chi deve educare, lancia anche quindi all'associazione e all'associazionismo in genere.
Mi limito solo ad alcuni flash perché questo richiederebbe troppo tempo.

1.1 - Policentrismo che porta a relativismo. La nostra è una società policentrica, cioè è una società in cui coesistono modelli di vita, concezioni del mondo e dell'uomo, sistemi di valori molto diversi e spesso anche antagonisti e conflittuali tra di loro.
Ciò comporta che sia presente nella realtà sociale una specie di relativismo che oscura il concetto di verità.
Fa sì che la società si frammenti.

1.2 - Frammentazione che porta a aprogettualità. Questa frammentazione tende a produrre una sorta di aprogettualità.
Significa che la persona non governa più la propria vita secondo un progetto, ma la propria vita è costruita dalle occasioni, dalle situazioni che attraversa nella vita quotidiana.
Significa che nessun luogo educativo tradizionale può più essere decisivo.

1.3 - Fine dei luoghi e nascita dei non-luoghi. Un altro elemento è la fine dei luoghi e la nascita dei non-luoghi.
Il *luogo* offre a chi lo abita un principio di senso e a chi lo osserva l'intelligibilità.
I *non-luoghi* sono tanto le installazioni necessarie per la circolazione accelerata delle persone e dei beni, quanto i mezzi di trasporto stessi, o i grandi centri commerciali o i campi profughi in cui sono parcheggiati i rifugiati del pianeta.
I non-luoghi sono queste nuove forme che si stanno strutturando, che sono prive d'identità e sviluppano semplicemente una funzione.

1.4 - Le sfide educative della surmodernità: fine dell'egemonia delle agenzie educative tradizionali. Cosa significa la nascita dei non-luoghi per l'educazione?
Significa che l'appartenere ad un luogo non garantisce più necessariamente che quello spazio eserciti sulla persona delle pressioni che lo spingano verso l'assunzione di un certo tipo di comportamenti.

2. L'ASSOCIAZIONE COME LUOGO ANTROPOLOGICO: CONDIZIONI

2.1 - Luogo di relazioni primarie significative. La prima condizione è la seguente: un'associazione che vuole avere efficacia educativa deve diventare un luogo antropologico e, di conseguenza, deve costituirsi come luogo. Costituirsi come luogo vuol dire che deve fornire un'identità a chi vi appartiene e a chi entra in quel luogo:

- deve fornire relazioni primarie e rapporti interpersonali significativi;
- deve inserire chi appartiene dentro ad una storia;
- deve aiutarlo a lavorare nell'identità non solo a livello personale, ma anche a livello storico-culturale.

Il luogo deve divenire un luogo di interpretazione del mondo, della vita, della realtà e, da questo punto di vista, deve diventare un centro.

2.2 - Luogo di produzione di senso. Deve fornire le chiavi, gli orientamenti per interpretare la realtà che si ha. Ciò significa che deve fornire una possibilità di lettura della mia vita, del mio mondo, delle cose che faccio.
Deve essere un luogo riconoscibile.

2.3 - Luogo riconoscibile e fornitore di identità. Deve *diventare centro.*
L'Associazione deve diventare il luogo centrale della vita della persona che da esso ricava stili di vita, valori, orientamenti e che trasferisce nella vita quotidiana. Il luogo deve diventare da questo punto di vista un riferimento forte per la propria vita.

3. IL PLURALISMO ASSOCIATIVO NELL'EDUCAZIONE

3.1 - L'uguaglianza come condizione per l'espressione della ricchezza della diversità. In pratica ci sono diverse associazioni ed è utile che queste lavorino insieme ed io credo che ogni associazione abbia una sua diversità e la sua ricchezza.
La ricchezza, per poter diventare fruibile nella diversità, deve trovare una base comune di dialogo.

3.2 - Il luogo come possibilità dell'integrazione complementare. Io credo che la sfida sia, al di là della diversità che è chiara, quella parte comune che consente ad ognuno di trovare quella continuità che consente a quell'esperienza di non rimanere tra frammenti. *La sfida è far diventare le esperienze parti diverse di un unico sistema!*

3.3 - Il progetto come sistema complesso e aperto. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che è necessario che la costruzione di un progetto sia pensato come un sistema complesso e aperto. Sono convinto che ci deve essere un *metaprogetto,* chiamiamolo così. Forse un progetto dei progetti, che riesca ad individuare le parti comuni dei progetti, senza togliere nulla alle diversità. Un progetto che funziona come sistema, in cui le parti hanno una loro autonomia, ma, pur con la loro autonomia, contribuiscono alla vita del sistema.

Questo comporta il pensare dentro una logica sistemica, in cui le parti sono in relazione e una parte influenza tutto il sistema.

4. LA FUNZIONE FORMATIVA DELLE ASSOCIAZIONI

4.1 - La formazione come sintesi di educazione e socializzazione. L'ho chiamata funzione formativa, perché la formazione viene intesa non semplicemente come educazione, ma anche come socializzazione.
La formazione avviene tra l'educazione e la socializzazione.
Spesso le associazioni giocano molto di più sui processi di socializzazione che sull'educazione in senso stretto, è la socializzazione che agisce lì e sono due processi complementari anche se distinti.

4.2 - L'associazione e la funzione di socializzazione. L'associazione rispetto alla funzione di socializzazione.
Il primo elemento importante é quello di creare situazioni.
Situazione è un particolare insieme di comportamenti legati a un determinato luogo.

4.2.1 - La creazione di situazioni. Che cosa significa la creazione di situazioni? Significa la richiesta di prestazioni, la richiesta di comportamenti specifici da parte delle persone quando vivono all'interno dell'associazione.
È un sistema di norme, di orientamenti, che spinge le persone a sviluppare alcuni comportamenti e non altri. Direi che, da questo punto di vista, è la funzione di contenimento delle "espressioni", perché ogni processo formativo si basa sempre sul favorire da un lato l'espressione e dall'altro lato sul contenere questa stessa espressione. La creazione di situazione è
• fornire luoghi di contenimento;
• è l'educazione come abitudine al contenimento;
• è la formazione come abitudine a contenere .... e questo avviene dando modalità comportamentali che devono essere rispettate.
Questo è un elemento su cui bisogna riflettere.
La scomparsa dei luoghi nasce proprio da questo. Nasce cioè dall'incapacità di strutturare situazioni, di contenere "dentro" quelle situazioni. Si tratta di un elemento formativo importante, senza però esagerare. Trovando cioè il giusto equilibrio tra le espressioni.

4.2.2 - La finalità dell'agire. Oggi c'è una grossa difficoltà nei processi formativi che vivono i ragazzi, ma credo anche gli adulti: quella di collegare il loro agire nel presente ad un tempo che non sia l'attimo presente. Questo si manifesta anche nell'incapacità di sopportare l'ansia per un risultato differito nel tempo: quando si fa una cosa si vuole vedere l'esito immediatamente, ma non un esito differito.
Significa aiutare a cogliere il senso che il proprio agire ha, rispetto a dei fini non immediati, non prossimi.
Finalizzare l'azione , aiutare a cogliere le finalità, il senso dell'agire quotidiano, al di là di ciò che provoca ... nel momento qui ed ora.

4.2.3 - L'orientamento ai valori. Avviene creando una cultura. La cultura intesa come modello di vita, una cultura in cui è normale che le persone diano alle loro azioni un senso che non è solo quello contingente, immediato, ma che va più in là.
L'orientamento ai valori deve essere chiaramente percepito.
È importante far capire il rapporto che esiste tra un certo gesto e il valore.

4.3 - L'associazione e l'educazione
4.3.1 - Il progetto educativo. Oggi non è possibile educare senza un progetto educativo. L'educazione richiede una progettazione educativa. Non si può pensare agli interventi educativi momentanei: Questi devono essere inseriti in un progetto.
Il progetto è qualcosa di molto concreto:
• individua degli obiettivi certamente ideali, ma poi cerca di tradurli in fatti concreti;
• è qualcosa che misura le risorse che sono a disposizione per poter perseguire quegli obiettivi: risorse di mezzi, di persone, di realtà;
• analizza la situazione reale che vivono le persone a cui quel progetto è rivolto e che è sulla base della situazione concreta che quelle persone vivono,
• ridefinisce gli stessi obiettivi per fare in modo che siano più aderenti a quella realtà, a quella situazione
• quindi propone le tappe, i percorsi per cui tutto questo avviene.
Un progetto elenca obiettivi e li operazionalizza, li trasforma in compiti. Individua i mezzi, le risorse, le strade, le strategie.

4.3.2 - La rete educativa. Oggi un progetto educativo deve essere messo in rete. Non può essere pensato un progetto educativo isolato.
È importante pensare al progetto come parte di una rete, sapendo che io ne colgo un frammento, una parte.

4.3.3 - La valutazione educativa. Inserire dentro questa progettazione a rete, la valutazione educativa.
Molto spesso chi elabora azioni educative non ha strumenti concreti per verificare ciò che realmente ottiene.
La possibilità di valutare il processo non solo al termine, ma anche lungo il processo in atto per intervenire e modificare il processo educativo mentre è in corso.

4.4 - La formazione dei responsabili come agenti di socializzazione e costruttori di luoghi. Perché quanto prospettato precedentemente sia possibile, è necessario formare sia responsabili delle associazioni, sia gli educatori - animatori.

4.4.1 - Le quattro competenze manageriali.
Le chiamo manageriali per dimostrare di essere adeguato alla realtà moderna.
Esse sono le funzioni che rendono efficace una leadership, una guida autorevole.

✔ Prima competenza è la *capacità di dare fiducia e comprensione.* E la capacità di interagire, di comunicare con i membri dell'associazione. E' la capacità di stimolare un'interazione, cioè una comunicazione: sa quindi mandare input, ma sa anche raccogliere il feedback, gli effetti che il suo input producono, che sa ascoltare suggerimenti, consigli, che sa sentire la realtà.
Dare fiducia e comprensione, è quindi far sentire che da quella persona ho fiducia, che mi capisce, mi comprende, ma anche che sa ascoltare, sa tenere conto del mio punto di vista, del punto di vista come me.

✔ La seconda competenza è la *capacità di motivare*, cioè la capacità di far sentire ai membri dell'associazione che le cose che fanno, gli obiettivi che hanno sono importanti, è la capacità di dare la carica, è la funzione di caricare, di dare motivazione, di sostenere ed incentivare le motivazioni delle persone, uno che sa motivare l'agire, che sa aiutare le persone a trovare quell'energia e quel senso al loro agire, li sa cioè motivare.

✔ La terza competenza è quella di *sapere organizzare.*
Cosa significa saper organizzare? Significa aiutare le persone a trovare nell'ambito associativo la posizione che permette loro la piena valorizzazione, la più ricca valorizzazione delle competenze e delle capacità. Mettere le persone al punto giusto e riuscire a far comunicare, a strutturare il gruppo, risolvere i conflitti, a lavorare sugli strumenti di cooperazione, a creare gruppi che sanno interagire e che sanno lavorare su di essi.

✔ La quarta funzione, ma non è l'ultima, è la *capacità di assumersi la responsabilità.* Una funzione estremamente importante. Chi è responsabile sappia assumersi tutte le responsabilità per ciò che capita anche se non c'entra niente. Cioè un buon responsabile è colui che affronta qualcosa che capita verso l'esterno, si assume pienamente la responsabilità anche se lui non c'entra; non deve fare ad esempio come quegli allenatori che quando la squa-

TRE IPOTESI DI LAVORO

affidate ai Consigli delle Federazioni Ispettoriali ...per Andare oltre ...e Rispondere «Educativamente»

- ❑ Qualificare la Formazione
- ❑ Recuperare l'Utenza
- ❑ Sviluppare l'Immagine
- ❑ Riscoprire la Forza Educativa del «Gruppo Primario»



dra vince è merito loro e quando invece perdono è colpa dei giocatori. Al massimo poi fai i conti all'interno della squadra.

4.4.2 - La capacità di lettura della realtà. La leadership deve avere capacità di lettura della realtà e anche questa deve essere in qualche modo educata: la capacità cioè di cogliere le situazioni in cui si vive, sia quelle interne che quelle esterne; la capacità di capire i bisogni, la situazione, i problemi dell'ambiente in cui è si è inseriti, le dinamiche, i processi anche quelli che avvengono all'interno; la capacità di analizzare la realtà.

4.4.3 - La comunicazione interna ed esterna. Inoltre non può mancare la capacità di sviluppare una comunicazione interna ed esterna.
In un'associazione più è sviluppata la comunicazione interna, e tanto più l'associazione si struttura ed è in grado di influire sui suoi partecipanti.

4.4.4 - La progettualità politica e la ridefinizione degli scopi. L'associazione deve avere una progettualità politica, e quindi la capacità di ridefinire anche gli scopi continuamente, dettandoli alla situazione in cui è e deve inoltre sviluppare, stimolare una progettualità che passi dai bisogni all'essere.
C'è un altro elemento importante, ed è quello che le cose sono tali e che non si fanno per bisogno, ma perché sono belle, hanno un senso in sé ed è bene scoprire la gratuità delle cose. Ci sono cose che non si rispondono ai bisogni, ma rispondono semplicemente alla ricerca di una pienezza, di una gioia, di un appagamento, di un compimento dell'essere. Ci sono delle cose che hanno valore anche se non rispondono a dei bisogni ed è importante cogliere questa gratuità profonda.

4.4.5 - La progettualità tra bisogni ed essere. Credo che ci sia una progettualità che non tiene solo conto dei bisogni, ma una progettualità che tiene conto anche dell'essere.
L'educazione ha l'intento di costruire un progetto nuovo partendo dalle risorse che le persone possiedono: è uno sviluppo delle risorse, uno sviluppo delle potenzialità, delle capacità.
Sono molto preoccupato dell'invasione terapeutica nell'educazione, per cui si pensa all'educazione partendo dai problemi, dai disagi, dai bisogni delle cose e si costruisce l'educazione: ma questo è un modello psicoterapeutico, che non c'entra nulla con l'educazione.

L'educazione nasce sempre su un altro piano; nasce a livello di concezione del mondo, dell'uomo, della vita, a livello teologico, a livello filosofico. Nasce in un livello più profondo e poi si trasforma e diventa "progetto", si operazionalizza; questo è però un sogno sull'uomo, un sogno molto concreto, è un sogno sull'uomo e che parte da quelle potenzialità che egli ha e attraverso di esse tende a realizzare il sogno. Ma non si parte da ciò che manca, ma da ciò che si ha.
C'è inoltre il tema circa l'educatore-animatore che non s'improvvisa. L'educatore non è colui che impara nozioni e cose e poi le applica. E' una persona che innanzitutto comprende il senso di che cosa significa educare, che acquisisce la capacità di progettare e che acquisisce le competenze metodologiche per tradurre il progetto in azione, e questo non richiede un percorso breve. E' una cosa che richiede un minimo di professionalizzazione se si vuole prendere sul serio l'educazione.

STRATEGIE PERDENTI

- isolazionismo
- autarchia
- variabile indipendente
- genericità e buonismo volontarista
- falso e superficiale «spirito di famiglia» *(es. confusione dei ruoli)*

STRATEGIE VINCENTI

- interdipendenza
- integrazione delle risorse
- qualità e specificità *(es. la formazione e la qualità della proposta)*
- serietà e metodicità nel raggiungere gli obiettivi
- correttezza di merito e di forma nelle espressioni dell'associazione. ■

C'era una volta la "Campania Felix"

Viaggio nella Regione del fango e delle frane

ATTUALITÀ

di PRISCO PISCITELLI

È il quinto giorno del mese di Maggio. Siamo quasi al tramonto quando una valanga di detriti viene giù dalla montagna scavando profondi canali nel pendio. Le pareti tremano. D'improvviso tutto si fà buio, infine il disastro: case, strade, edifici ospedali sono travolti dalla colata. Le persone rimangono soffocate, seppellite, impietrite nei loro ultimi gesti di fuga o di paura, per le strade tutto è travolto, gli altri sono bloccati nelle case rimaste in piedi. Non si tratta delle ultime ore di Pompei ma dell'epilogo di una storia di abbandono e di degrado dei nostri giorni. Storie di ordinario e straordinario quotidiano sottosviluppo che unite alla furia imprevedibile degli elementi della natura hanno reso possibile che melma e fango travolgessero Sarno, Siano, Bracigliano, Quindici, Lauro, San Felice a Cancello.

È un disastro di cui all'inizio non si comprende la reale portata. Centinaia di corpi senza vita emergono dalla coltre fangosa solidificata e divenuta dura come il cemento, migliaia di sfollati, uomini, donne, bambini che hanno perso in un istante gli affetti e la casa, fiaccati anche nella speranza, nell'animo e nella volontà necessarie per affrontare la vita.

Da San Felice a Cancello si arriva a Sarno grazie alla superstrada per Nola e di lì lungo la Caserta-Salerno, passando tra vallate e montagne verdi paesaggi tanto lontani dalla tragedia che poco più avanti si è consumata. Si arriva a Sarno fiancheggiando le tendopoli dove migliaia di persone attenderanno una sistemazione definitiva per chissà quanto tempo in un Paese dove il provvisorio può durare anche vent'anni (non lontano da qui ci sono ancora i containers del terremoto del 1980).

Sono ben visibili i profondi canali della frana. Dovunque nella Frazione Episcopio si vedono i segni della calamità. Qui si sono spente delle vite, sono state spezzate delle storie, vicende umane che non avranno più seguito.



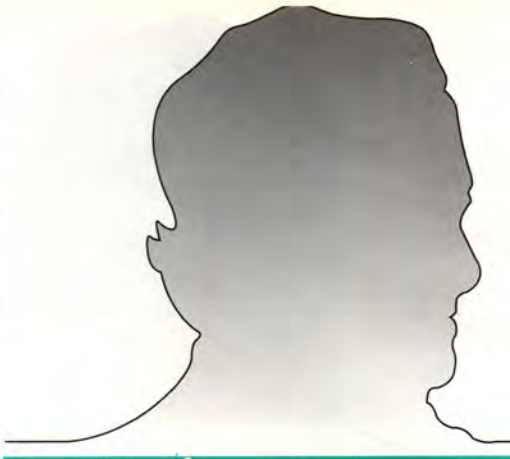
Dinanzi a tutto ciò le polemiche sulle responsabilità e sui ritardi sembrano violare un silenzio sacro che la gente vorrebbe regnasse sul proprio dolore, perché è inspiegabile ed incomprensibile il dramma di ciascuno di loro, dei sopravvisuti. Nemmeno il pubblico della Salernitana (qualche domenica fa) ha avuto il coraggio di spezzare quel sacro silenzio per festeggiare la promozione in serie B visto che le bare avevano occupato il terreno dello stadio Arechi solo poche ore prima. Sono tornati tutti a casa, in silenzio.

Nelle immagni della Campania seppellita dal fango c'è tutta la drammaticità di una situazione che assomma su di sè degrado, dissesto, abbandono del territorio.

Ovunque ci sono i segni di uno sviluppo mancato: ponti e strade mai completate, capannoni invasi dalla vegetazione, campagne incolte e steppose, fabbriche abbandonate, costruzioni (abusive e non) che si susseguono in una interminabile sequenza in questa che è la Regione con la più alta densità d'Italia. Persino le attrattive paesaggistiche ed archeologiche sono lasciate a se stesse (anche Pompei, Ercolano, Pozzuoli). Ogni cosa sembra affidata all'improvvisazione. Tutto è precario: dalla ricerca di un modo per "guadagnarsi la giornata" fino all'abusivismo edilizio. Manca un serio piano di rilancio dell'econornia e del territorio: ogni anno quasi diecimila ettari di terra coltivata vengono abbandonati,

le poche industrie che si erano stabilite qui chiudono, nulla si fa perchè questa terra di sole e di mare (presente come poche nell'immaginario collettivo di tutto il mondo) ed in generale tutta l'Italia meridionale possa diventare la nostra "Costa del Sol", meta ambita del turismo internazionale.
La Campania che antiche civiltà definirono "fèlix" (cioè prospera) vive oramai da tempi immemorabili nella contraddizione di straordinarie risorse naturali ed umane ed una realtà che non riesce ad esprimere queste potenzialità.
Potremmo soffermarci sulla povertà di vaste fasce sociali che spinge spesso i bambini all'evasione scolastica e dunque al lavoro minorile ed alla microcriminalità; sulla piaga della delinquenza e della disoccupazione in una delle regioni con la popolazione più giovane d'Italia. Si tratta di un quadro grave ed esplosivo per il quale non si cerca nessun rimedio efficace, mentre continuano pratiche di permissivismo e di superficialità che sfociano in drammatici epiloghi come quello delle frane del 5 maggio scorso.
Dal Novembre del '97 (allorché già una prima frana aveva causato una vittima) i sindaci di Sarno e di Quindici chiedevano interventi precisi per la salvaguardia di un territorio a rischio di dissesto idro-geologico. La risposta non c'è stata, così come finora è accaduto per tutte le richieste di rilancio e di intervento in Campania e nel Sud. Storie di ordinario e straordinario quotidiano sottosviluppo, dicevamo, richieste senza risposte: è così che nascono le tragedie, quelle grandi e devastanti (come a Sarno) e quelle piccole (solo perchè si consumano nel silenzio dell'indifferenza) di giovani uomini e donne senza prospettive, di padri licenziati e sconfitti, di madri precocemente invecchiate, di figli senza infanzia di vite sospese.
Concludiamo il nostro viaggio "traducendo" le parole della colonna sonora del film "Scugnizzi", reale ritratto di una Napoli dai mille volti (di cui consigliamo la visione, magari con recensione della nostra Marilù Della Rocca): "ma pe' i guaglioni che toccano il fuoco e possono bruciarsi, per i ragazzi che alzano le braccia al cielo e vogliono salvarsi una speranza c'è: c'è tutta la Magnifica Gente di questa città".

Prisco Piscitelli



ATTUALITÀ

Vi è mai capitato di sentire qualcuno animato da spirito polemico nei confronti della Chiesa in generale e del pontefice in particolare ripetere la sprezzante domanda fatta a suo tempo dal compianto (?) Stalin "Quante divisioni ha il papa ?". Con questa domanda si vuole in realtà affermare che l'opinione del papa non conta nulla dal momento che non dispone di bruta forza militare (divisioni corazzate, stormi di bombardieri, batterie di missili a testata nucleare, ecc.) che gli permetta di imporsi sulla scena politica mondiale. La risposta spontanea a questo interrogativo sarebbe uno sconsolato "Nessuna". Ma questo non è del tutto corretto. Prima di tutto perché il miliardo di persone che si proclama cattolico costituisce una forza sufficiente, se ve ne fosse bisogno, a rafforzare il peso delle prese di posizione del Vicario di Cristo. In soldoni, ognuno di noi è, o dovrebbe essere, un soldato pronto a "combattere" ai suoi ordini. In secondo luogo perché Giovanni Paolo II dispone in concreto di un corpo militare che risponde solo a lui, la Guardia Svizzera Pontificia, meglio conosciuta come le "guardie svizzere".
Partiamo dal basso. I settanta alabardieri che costituiscono il grosso della Guardia sono cittadini svizzeri che hanno svolto il servizio militare nell'esercito elvetico. Sono tutti cattolici e per dimostrarlo hanno dovuto presentare un certificato di battesimo, cresima e "buona condotta" firmato dal loro parroco. Sono celibi, hanno un'età compresa fra i 19 e i 30 anni e sono alti come minimo 1,74 m. La loro ferma dura due anni ed è rinnovabile. Sono entrati nei ranghi dopo un corso di 15 giorni. Praticano le arti marziali, si esercitano nell'uso delle armi da fuoco nel poligono interno alla Città del Vaticano e in un poligono dell'esercito italiano, seguono corsi di controspionaggio e antiterrorismo.
Vi sono poi i sottufficiali e gli ufficiali. La riforma voluta da Paolo VI nel 1970, che ha abolito gli antichi corpi militari e nobiliari in servizio permanente presso la corte pontificio conservando solo le guardie svizzere, stabilisce che la Guardia Svizzera Pontificia formi una compagnia con il rango di reggimento. In pratica questo significa che ogni graduato ha un grado nominale ed uno effettivo. Sopra gli alabardieri vi sono otto vice caporali il cui grado corrisponde a quello di sergente maggiore. Vengono poi dieci caporali equiparabili a marescialli, quattro sergenti con grado di sottotenente, un sergente maggiore con grado di tenente, un sottotenente con grado di maggiore, un cappellano col grado di tenente colonnello e, infine, un capitano col grado di colonnello. Completano il numero di cento effettivi due tamburi. Oltre alla alabarda e alla spada ogni alabardiere ha in dotazione una pistola automatica calibro nove e del gas lacrimogeno.
Siccome siamo degli inguaribili esterofili (ossia degli amanti di tutto ciò che viene dall'estero) diciamo che le guardie svizzere sono delle "bodyguard" che da più di quattrocento anni svolgono il compito di curare la "security" del pontefice. In parole povere sono una specie di guardie del corpo (in inglese "bodyguard") che devono garantire la sicurezza e l'incolumità del papa in collaborazione con la polizia italiana e gli agenti in borghese della sicurezza vaticana.
Nel 1506 papa Giulio II, al secolo Giuliano Della Rovere, chiese ai cantoni svizzeri di fornirgli formazioni armate per la sicurezza della sua persona. Il 6 maggio 1527 durante il Sacco di Roma ad opera dei mercenari lanzichenecchi al soldo dell'imperatore Carlo V 127 guardie svizzere si sacrificarono per permettere a Clemente VII di rifugiarsi a Castel Sant'Angelo. Per ricordare quella data ogni anno il 6 maggio si celebra la festa del corpo col giuramento delle nuove reclute nel cortile di San Damaso nei palazzi vaticani.
Nonostante la gloriosa tradizione che vanta il reggimento da tempo ci si chiede "Serve davvero un corpo del

Il reggimento del Papa

di ANDREA CARBONARI



genere?". Il quotidiano "La Repubblica" ha riportato le proposte del movimento per i Diritti Civili italiano che in una lettera aperta al papa ed al presidente del consiglio chiede addirittura di abolire la Guardia Svizzera Pontificia giudicata "ormai superata". A sostituirla dovrebbe essere "un nucleo speciale altamente specializzato, offerto dal governo italiano o dall'Onu". A queste proposte si aggiunge l'apparente calo nelle domande di ammissione al corpo, calo peraltro negato dalla Curia pontificia. Il problema principale sarebbe il reclutamento dell'ufficiale comandante. Per tradizione il colonnello a capo del reggimento veniva scelto all'interno dell'aristocrazia svizzera. Da qualche tempo a questa parte però questo incarico, una volta ritenuto di grande prestigio, verrebbe ritenuto gravoso e malpagato dai rampolli della nobiltà elvetica che tenderebbero a scansarlo. Oltre a ciò, secondo il prestigioso settimanale americano "Time" vi sarebbe un contrasto interno fra i "germanofoni" (coloro che parlano tedesco) e francofoni (coloro che parlano francese). Pare infatti che fra il tedesco sia la lingua ufficiale del corpo creando disagio fra coloro che sono di madrelingua francese.

Sarà che ho finito da poco il servizio militare e quindi tutto il mondo mi sembra ancora una caserma, ma il dibattito sorto sul futuro delle guardie svizzere mi ricorda molto il dibattito sul futuro dell'esercito italiano, con la fondamentale differenza che nello stato della Città del Vaticano non esiste il servizio di leva obbligatorio (beati loro!) . So che della mia opinione sull'argomento non ve ne importa nulla (e fate bene!), ma dal momento che questo articolo lo sto scrivendo io e non voi vi dirò in ogni caso come la penso. Premetto che la mia esperienza in materia di eserciti si basa unicamente su di un corso di "Studi strategici" seguito all'università e su dieci mesi al servizio della patria. Io ritengo che la Città del Vaticano non debba e non possa privarsi della sua forza armata "personale", pur facendo sempre ricorso all'indispensabile collaborazione con le forze dell'ordine italiane.

Parliamoci chiaro. Le guardie svizzere svolgono e svolgeranno con onore e competenza il compito di vigilare (insieme ad altre strutture) sull'incolumità del Vicario di Cristo sulla terra. Non sono e non saranno mai (così io ritengo) un esercito da invasione e da aggressione. Anche il cattolico pacifista più sfegatato vedrà certamente in questo reggimento un reggimento di poliziotti più che di soldati veri e propri. E di poliziotti e carabinieri avremo sempre bisogno, io temo (a dire la verità io penso che avremo sempre bisogno anche di soldati, ma questo è un altro discorso). Quindi il papa non potrà fare mai a meno di qualcuno che vigili su di lui. Non possiamo infatti dimenticare che i servizi di sicurezza italiani hanno da tempo lanciato l'allarme terrorismo per quanto riguarda il pontefice. Si teme che in futuro gruppi terroristici legati al fondamentalismo religioso possano compiere attentati contro Giovanni Paolo II.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedere "Va bene che per quanto riguarda la sicurezza del Successore di Pietro è "melius abundare quam deficere" (in latinorum "È meglio abbondare che essere privi di qualche cosa"), ma perché non sciogliere il corpo delle guardie svizzere e affidare il tutto ad un più nutrito contingente di poliziotti italiani ?". Ora, prendetemi pure per militarista sfegatato e guerrafondaio impenitente, ma ho parecchie remore ad affidare la sicurezza di un capo di stato, perché tale è formalmente Karol Woitila, unicamente alle armi di un altro stato. Già li sento i laicisti italiani strillare sulla mancata separazione fra chiesa e stato in Italia (e non avrebbero tutti i torti) e sulla sudditanza dello stato italiano al volere del Vaticano (sudditanza che esiste solo nelle loro menti bacate). ■



Fine pena: Mai!

IL DIFENSORE CIVICO

di ALESSANDRO TOMASSETTI

Fine pena: Mai. Questo è il lapidario messaggio che reca l'ordine di carcerazione rivolto ad una persona condannata alla pena dell'ergastolo. In fondo è logico, quando si commina la sanzione del carcere a vita, è ovvio che la pena non abbia una data di scadenza. Nonostante ciò il tenore asciutto della comunicazione ci investe di assolutezza, di immodificabilità, del peso schiacciante delle cose eterne.

Nella nostra cultura, il concetto di eternità è un attributo divino, l'ergastolo è al contrario solo un'eternità relativa, circoscritta a quel tempo – il nostro "tutto" – che abbiamo a disposizione per vivere. Ma proprio perché ricomprende tutto il nostro tempo, e quindi il nostro orizzonte, il progettabile, resta una formula quasi inconcepibile.

Detto questo però, occorre considerare che tale pena è prevista dalla Legge ed applicata per i reati più gravi, normalmente commessi al bene della vita. Il legame è chiaro: per il bene più importante, la pena più dura. In quest'ottica il discorso pare francamente accettabile, quantomeno per la funzione "preventiva" che la minaccia di una pena tanto grave può svolgere per dissuadere dal reato.

Il problema nasce però a reato commesso, quando la minaccia della legge non è stata sufficiente ad impedirlo. Ci troviamo qui in una seconda fase, quella in cui la pena minacciata deve assere applicata al reo, siamo cioè nella fase "retributiva" della pena. Qui lo Stato non può tirarsi indietro: è fin troppo chiaro che se minaccio una cosa e poi non la metto in pratica, perdo di credibilità di fronte a chiunque. E questo rischio l'istituzione – già abbastanza screditata per tanti versi – non può certo assumerselo. Anche perché attorno al processo penale e alla pena, orbita un fitto anello di equivoci, che li hanno trasformati agli occhi di molti in un mezzo per combattere la criminalità (sono invece soltanto veicoli, costituzionalmente garantiti, per accertare le responsabilità ed eventualmente comunicare sanzioni; il crimine si combatte con la cultura, il lavoro, l'esempio...).



Fermo restando tutto ciò e prendendo il destro che ci offre la nuova discussione politica attorno all'abolizione dell'ergastolo, dobbiamo porci quella che è la domanda fondamentale: a cosa serve la pena?

È essenziale avere le idee chiare su questo punto, perché dal modo in cui risponderemo a questa domanda, discenderà il senso verso il quale indirizzare le nostre scelte.

Ora, la Costituzione – di cui tutti si riempiono la bocca quando gli fa comodo – afferma che finalità della pena è la rieducazione del condannato ed il suo reinserimento sociale.

Sotto a questa dichiarazione di principio, sembra spuntare il concetto platonico dell'innata bontà dell'uomo che quando compie il male lo compie per un errore dettato dall'ignoranza. Quindi la risposta a questo errore non può che essere l'insegnamento, la rieducazione che lo riconduce alla sua naturale bontà.

In molti dubitano, anche con argomentazioni argute, di questo concetto ma io confesso – tanto per essere chiaro – di non riuscire a separarmene. So che né io né il mio prossimo siamo sempre ciò che in base a questo concetto dovremmo essere, eppure non riesco a trovare una teoria altrettanto valida attorno all'essenza dell'animo umano. A questo punto le mie carte sono scoperte ed è chiaro dove voglio condurre la mia riflessione.

Se dunque questo sembra essere un comodato attendibile dell'animo umano (altrimenti non varrebbe neppure la pena di tentare di rieducarlo), mi chiedo come possa accordarsi l'ergastolo con questo concetto. Tenendo un uomo recluso a vita per ciò che ha commesso, non solo gli si nega anche

l'ultima speranza (cosa che a volte sembnrerebbe non meritare neppure), ma si decide di aggirare il problema, non di risolverlo.
Mi si opporrà che anche in reclusione si svolge un'opera di rieducazione. Questo può essere vero, tanto più che un nutrito gruppo di psicologi, medici e assistenti sociali lavorano attivamente in programmi aventi questo fine. Ciò che però manca è il reinserimento del condannato nella società. Manca cioè la verifica dell'utilità di questo lavoro, la prova che un uomo che ha sbagliato, anche irreparabilmente, possa dare alla sua vita ancora un senso, vi possa ritrovare quella ricchezza originaria per farne anche dono agli altri. Immaginiamo la potenza di una testimonianza di tal genere: un uomo che ha negato la vita agli altri, ma che ha ripercorso indietro il suo cammino fino a capire e a cambiare. Se questo avviene, chi la guarda riesce comunque a vedere, in quello che era divenuto un reietto sociale, ancora l'immagine di un uomo.
Non sembrino queste considerazioni frutto del solito pietismo teorico di facciata. Sono consapevole dei numerosi e gravi problemi connessi alla violenza e alla criminalità, alla necesssità di combatterle. Mi chiedo soltanto se quelle in atto siano le giuste contromisure, se abbiamo portato a dei veri risultati o, al contrario, esprimono soltanto la necessità, solo formale di una ferma reazione dello Stato bla, bla, bla.
Sfrondando questi discorsi dalla vera retorica, vediamo due esigenze a confronto: la prima – e più importante – quella di tutelare le persone oneste; la seconda – altrettanto degna – di non realizzare la prima con la semplice eliminazione sociale di cui commettere un reato.
La soluzione non è semplice e spinge noi tutti ad un sussulto di vitalità no positiva, in questo mondo così neorganizzato, ne-colto, ne-confezionato e ne-digerito, pieno di strutture e palinsesti che mirano a renderci dei docili ed untusiasti consumatori, voraci solo di ciò che altri hanno pensato, prodotto per noi e che hanno fatto poi in modo di farci desiderare. Ecco, in questa vita di grandi eventi spettacolari e sponsorizzati, forse il vero evento sarebbe quello di difenderci dall'imbecillità, di tutelare i nostri diritti con forza e passione, riscoprendo la dignità umana. ■

PRACHARBON (Aosta), 26 LUGLIO-1 AGOSTO 1998

II campo estivo Nazionale Gex

"... preoccuparsi della formazione permanente, degli associati. È un compito inerente alla stessa educazione ricevuta, in quanto ogni educazione ha bisogno di crescere e di adeguarsi alle nuove esigenze in forma continua ed aggiornata.
...un'altra attività propria dell'Associazione è quella di realizzare l'esortazione fatta agli antichi allievi dallo stesso don Bosco di **tenersi uniti ed aiutarsi...**"

Dalla lettera del Rettor Maggiore don Egidio Viganò ai salesiani Roma, 19 marzo 1987



PER CHI?

I destinatari del campo estivo sono tutti i giovani impegnati o che intendano impegnarsi nelle attività dell'associazione. In particolar modo il campo si rivolge ai vice presidenti ispettoriali, ai vice presidenti unionali e ai partecipanti dei week-end formativi

DI CHE SI TRATTA?

Le attività del campo sono state pensate ed organizzate in modo da poter offrire ai giovani alcuni momenti formativi riguardo alla realtà associativa, attraverso la discussione dei seguenti temi:

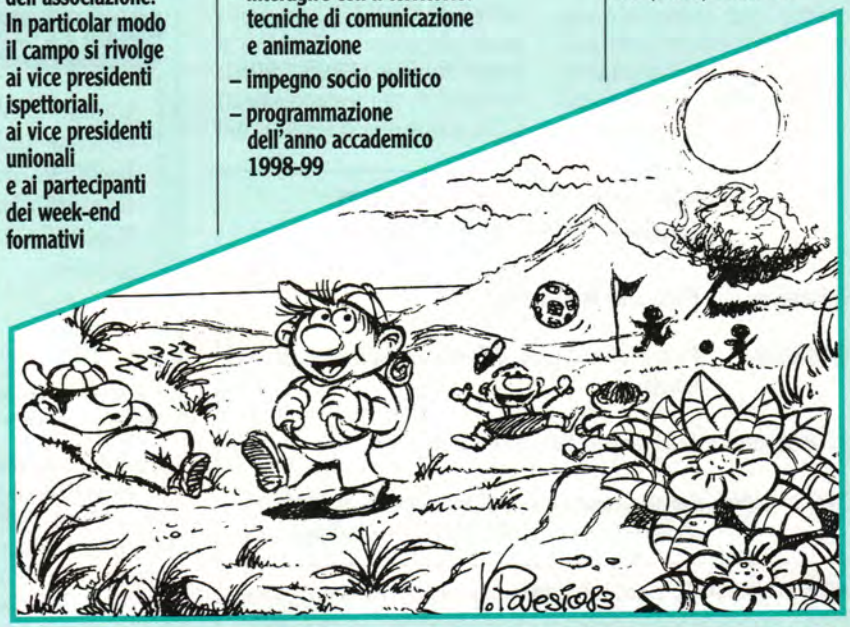
- regolamento dell'associazione
- famiglia salesiana
- sistema preventivo
- interagire con il territorio: tecniche di comunicazione e animazione
- impegno socio politico
- programmazione dell'anno accademico 1998-99

COME?

Prenotandosi entro il 18 luglio 1998 presso la segreteria nazionale
Versando L. 200.000 per ogni partecipante

DOVE?

Soggiorno estivo dei Salesiani
11020 Ayas-Pracharbon (Aosta)
Tel (0125) 30.57.71



FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI/E DON BOSCO
00185 Roma - Via Marsala 42 - Telefono 06/44.68.522 - Fax 06/44.68.224



VITA ASSOCIATIVA

● **UNIONE EXALLIEVI DI SOVERATO.** Si è tenuta l'adunanza per il consuntivo dell'attività del Triennio 1995-97 e per il rinnovo delle cariche sociali. Il bilancio triennale è lusinghiero: l'Unione ha indetto nuovi convegni culturali di argomento etico, storico, giuridico, letterario; ha organizzato sei viaggi sociali nelle località storiche della nostra terra (Roccelletta e Squillace; Gerace e Stilo; Santa Severina e Cropani; Mongiana, Serra S. B., Cardinale; Rossano e Corigliano; Vibo Valenzia, Tropea, Pizzo, **foto 1**); ha partecipato assiduamente alla vita della Famiglia salesiana soveratese e calabrese (dieci attività); ha visto crescere il numero degli iscritti, e, ancora più importante, quello degli amici che si avvicinano spontaneamente alla vita sociale: infatti ogni momento dell'Unione è organizzato dagli exallievi salesiani, ma non è affatto limitato a loro, anzi volto ad incidere nella realtà cittadina e regionale. Fattiva e intelligente è sempre stata la presenza del delegato, sac. prof. Franco Montella, direttore della Casa di Soverato, e del delegato regionale alla Famiglia Salesiana sac. Prof. Tonino Autiero.
È stato confermato all'unanimità alla presidenza dell'Unione Pino Costarella, assistito da un Consiglio in parte rinnovato: Giulio De Loiro e Ilario Sestito (vice presidenti), Alessandro Grenci tesoriere), Domenico Calabretta, Pino Gerace, Saro Nocita, Sasà Raffa (consiglieri).
Il nuovo Consiglio ha varato le attività per l'anno in corso. ■

● **UNIONE EXALLIEVI DI BOVA MARINA. Centenario della presenza salesiana a Bova Marina (1898-1998).** Nell'ambito dei festeggiamenti il 24 maggio si è tenuto, nel teatro dei Salesiani, il Convegno Regionale della Calabria. Relatori: prof. Pietro Borzomati dell'università per Stranieri di Perugia, che ha trattato il tema: *"Con Don Bosco ieri: Don Rua e le origini dell'epoca Salesiana in Calabria e in particolare a Bova Marina"*; e il prof. Giuseppe Nisticò, presidente della Regione Calabria, exallievo di Soverato, che ha sviluppato il tema: *"Con Don Bosco oggi: l'impegno politico sociale di Don Bosco e i problemi attuali della Calabria"*.
Dopo i saluti del presidente bovese Avv. Antonio Pizzi, che fungeva da moderatore, del presidente regionale Federico D'Ip-

PROGRAMMA FESTEGGIAMENTI UNIONE DI BOVA MARINA

7/9 agosto	**Festa della Madonna del Mare**
8 settembre	**Professione religiosa di Paolo Criseo** (novizio del centenario)
3/18 ottobre	**Celebrazione della Missione Popolare**
24/25 ottobre	**Solenne conclusione dell'anno centenario** con la presenza del Rettor Maggiore dei salesiani, **Don Juan Vecchi**

AVVISO IMPORTANTE. In coincidenza della venuta del Rettor Maggiore (24-25 ottobre), il sig. Pangallo Giovanni, proprietario di mini appartamenti sul mare ospiterà, gratuitamente, solo per il pernottamento, n. 10 famiglie il cui numero familiare non superi le sei unità, **dal 20 al 26 ottobre.** Gli appartamenti sono forniti di tutto. **Per prenotarsi è sufficiente telefonare al n. 0965/761954.**

PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zepce



È partito il **"Progetto Solidarietà '98".** Gli exallievi d'Italia contribuiranno alla costruzione di un **Centro Giovanile per i giovani di Bosnia.**
14 ottobre 1997: posa della prima pietra. In quell'occasione il Presidente Nazionale, Renzo Romor, ha consegnato all'Ispettore, Don Stjepan Bolkovac, le prime offerte giunte alla nostra Federazione.

TERZO ELENCO OFFERENTI

Unione di Alassio; Cova Mannes; Unione di Civitavecchia; Unione di Livorno; Unione di Chioggia; Exallievi oratoriani Venezia Castello; Mercatino Consiglio Nazionale; Questua S. Messa Consiglio Nazionale; Ugolini Alfredo; Ugolini Angelo; Zucchini Fabio.

a tutti Grazie!



polito, del sig. ispettore Don Emidio Laterza, di Don Autiero, delegato regionale, di Don Mario Cipriani, delegato unionale e del sindaco di Bova Marina, dott. Pasquale Tripodi, prende la parola il prof. Borzomati: il quale esordisce con un'affermazione: *è impossibile scrivere la storia d'Italia senza tenere conto del servizio reso dai Salesiani nel territorio.*

Dopo questa affermazione reale, egli continua dicendo che il progetto di Don Bosco ha per molti aspetti privilegiato le terre sottosviluppate del mondo e che la novità del Santo sta nel suo operare a livello mondiale, andando così al di là della provincialità, in sintonia con la sua spiritualità e con i suoi programmi, in tempi tutt'altro che facili per quanto riguardava la comunicazione. Don Bosco ha operato, con totale dedizione, attraverso un vero servizio ai giovani per attuare il programma: – da mihi animas caetera tolle –, motto sintesi del suo programma di vita.

I vescovi calabresi, tramite il bollettino salesiano, avevano un rapporto continuo con Don Bosco ed egli prediligeva le province meridionali. Infatti inviava i suoi figli al servizio di queste terre povere, le più povere del regno, in sintonia con la sua Caritas e la sua Pietas.

Entrando poi nel clou del tema, il prof. Borzomati fa una dichiarazione molto dura: – L'Opera di Bova Marina è costata lacrime e sangue –, il pubblico, numerosissimo, si fa più attento ed attende ammutolito. Dirò poi i motivi, continua il prof., perché prima voglio parlare di Don Rua.

Il secondo successore di Don Bosco viene accolto con i fuochi d'artificio, da tutte le autorità civili e da una grande folla. Furono illuminati i balconi (non c'era l'elettricità, siamo agli inizi del '900).

Don Barberis che lo accompagnava scriveva: è da essere stupiti come giovani poveri ed ignoranti si siano mantenuti così buoni.

Egli non era venuto per colonizzare il Meridione, anzi ebbe rispetto per la tradizione e i modi di vita della terra bovese dove molta gente parlava greco (Bova Marina si trova nel cuore della Magna Grecia e ancora oggi molta gente parla la lingua greca di Calabria). Tutto questo perchè un tale programma rientrava nel contesto della visione universale della Congregazione Salesiana. Don Rua e i Salesiani furono avversati, però, dalla massoneria con dei progetti precedentemente calcolati. La Congregazione Salesiana non poteva essere ben vista da coloro che avevano tutto l'interesse a tenere oppressa la popolazione. La scuola non era ben vista e i Salesiani avevano avuto il torto di alfabetizzare il proletariato facendo diventare i giovani *buoni cristiani ed onesti cittadini.*

In una terra, dove nessuna rivoluzione era possibile, i Salesiani hanno formato i giovani sottraendoli alla *ndrangheta,* alla delinquenza. In una terra, dove anche il clero secolare, mal visto dalla popolazione, era contro, essi riuscirono ad operare formando coscienze.

Avevo detto precedentemente, continua il porf. Borzomati, che l'opera salesiana di Bova Marina è costata lacrime e sangue, ebbene è proprio così, perché è qui che si è consumata l'epopea del vescovo salesiano Mons. Cognata, radicata nel dolore ed alimentata nella sofferenza, che rimane, però, una delle pagine più felici della Congregazione.

Egli operò nella Bova degli anni '30/'40, epoca in cui l'ostilità massone era diventata

COMO 1998:

18 primavere di appuntamenti... e non li dimostra

Organizzato dalla Ispettoria Lombardo-Emiliana e Svizzera, si è tenuto a Como, dal 13 al 15 di marzo u.s., il XVIII incontro formativo sul tema: **"Comunicare la spiritualità Salesiana laicale attraverso una lettura esistenziale del sistema preventivo"**. Iniziato da Don Giorgio Zanardini, Vicario dell'Ispettore, Como '98 ha avuto il centro focale nella relazione di Don Antonio Martinelli, presenza oltremodo gradita tanto per lo spessore della persona quanto dalla esposizione contenutistica del tema proposto. **"Il sistema preventivo è un'arte"**, ci ha detto don Martinelli, **"che nasce da un Sogno, si sviluppa come una Vocazione, si esprime nella Creatività, invoca la Partecipazione, ha casa nel laboratorio della vita"**. Con queste parole il relatore ha dato il tracciato dell'intera relazione e del carisma salesiano, permettendo ai presenti di intervenire su un percorso ben individuato e di centrare l'attenzione sul "concreto" della selesianità.

Un incontro, quello di Como '98 che ha visto l'interesse degli exallievi/e del Nord Italia, con il sostegno ed il pieno avvallo della Presidenza Nazionale, rappresentata dal Presidente Renzo Romor. Il numero di presenze ha risentito di un certo calo numerico, trend comune in questi ultimi anni, ma per nulla negativo sulla evoluzione del momento formativo che mantiene tutta la sua validità, nel panorama dei momenti istituzionali del Nazionale. Ed è apparsa molto interessante la proposta di Arduino Moroni (fedele al nostro appuntamento da 10 anni) di fare di Como '99 una celebrazione sui generis con il ritrovo di tutti quei giovani che sino a qualche anno fa costituivano la presenza portante e viva degli ex. La proposta certamente non cadrà nel vuoto, dal momento che si vogliono rinnovare le "primavere" di questo incontro al fine di un consistente rilancio propositivo di iniziative, che vedano di nuovo accomunati gli ex e le ex, SDB ed FMA, e magari anche i Cooperatori, in un momento di Famiglia.


2

più forte e non vedeva di buon occhio i Salesiani che avevano osato alfabetizzare la popolazione, né potevano sopportare l'operosità delle Oblate del Sacro Cuore, ordine fondato da Mons. Cognata, che sciamavano in quei paesi dove mancava tutto, anche il petrolio per i lumi.
Questo vescovo, che speriamo assurga al più presto agli onori degli altari, è stato prima dismesso dagli organi della Santa Sede per delle lettere anonime immonde, degne soltanto di chi le ha concepite, e poi reintegrato nell'Episcopato perché era puro come il Cristo che portò sempre nel suo cuore. Egli accettò con dignità cristiana la prova che il Signore gli aveva mandato, sopportando un peso enorme che stava per schiacciarlo, ma Dio nella sua grande misericordia lo ha riscattato.
Questa è la grandezza di un vescovo che ha fatto grande la Casa Salesiana di Bova Marina.
Forse se non si fosse consumata l'oblazione di questo santo e se non ci fossero state le sofferenze patite da quasi tutti i Salesiani che si sono succeduti negli anni, oggi la Congregazione Salesiana di Bova Marina non sarebbe così importante o addirittura i Salesiani già da tempo potrebbero non esserci più.
E voglio terminare, conclude il prof. Borzomati, con le parole del vescovo sofferente dopo essere stato riabilitato: "agite sempre senza finzione o mormorazione, operando nella carità che deve essere l'unica forza a muovere i cuori".

Iiriti Francesco
Segretario Unione exallievi di Bova Marina

NELLA PACE DEL SIGNORE

Preghiamo per questi cari amici ricordando Dante:
"VEDI OGGIMAI SE TU MI PUOI FAR LIETO, CHE QUI PER QUEI DI LÀ MOLTO S'AVANZA"

(Purgatorio, III Vers. 142-145)

ANTONINI MARIO/Unione di Venezia Castello
BIGATTI ELIO/Unione di Lanzo Torinese
BLAGHO SALVATORE/Unione di Corigliano d'Otranto
BRUNELLI GINO/Unione di Perugia
FORNELLI MARIO/Unione di Lanzo Torinese
FUSO ANGELO/Unione di Corigliano d'Otranto
GIADA GIACOMO/Unione di Venezia Castello
PIRREDDU LUCIANO/Unione di Pavia
ROSA RENZO/Unione di Saluggia
SANTAGOSTINI GIULIO/Unione di Pavia
SCALET TARCISIO/Unione di Belluno
SERRA ANGELO/Unione di Corigliano d'Otranto
TERRUZZI UGO GINO/Unione di Pavia
VIGONI MARIO/Unione di Pavia

● **EXALLIEVI DI DON BOSCO - CASA MADRE. Cose fatte e... da fare, la parola del Presidente.**
Carissimi Ex-allievi, questo primo scorcio dell'anno 1998 ha visto la nostra Unione impegnata in appuntamenti importanti, e si prepara a viverne altri di particolare impegno.
Abbiamo vissuto in gennaio il Convegno Gex, che è aperto agli allievi usciti dal Centro di Formazione Professionale di Valdocco negli ultimi 10 anni e che si celebra, come tradizione, la domenica che precede la festa di Don Bosco.
La festa di San Giovanni Bosco, il 31 gennaio, è da sempre un appuntamento caratteristico nella nostra tradizione. Come Unione abbiamo partecipato alla Messa delle ore 21, presieduta dall'Ispettore don Testa, che ci ha fatto sentire parte viva della grande Famiglia Salesiana.
Tra le iniziative che sono in programma in questi mesi, che ci separano dalla fine dell'anno sociale, ricordiamo:
Ritiro spirituale in preparazione alla Pasqua. Si terrà a Torre Canavese la domenica delle Palme 5 aprile. Il tema proposto per la giornata è di attualità: la Sacra Sindone.
Convegno annuale **(foto 2)** dell'Unione Casa madre: 19 aprile, domenica in Albis. Oltre ad essere per molti exallievi il momento più bello per trovarsi insieme ancora una volta tra di noi e con i superiori salesiani, è anche il ritorno alle radici della nostra educazione religiosa, ricevuta qui all'Oratorio. Ricordiamo che, con il rinnovo della Presidenza unionale, la partecipazione riveste una importanza particolare.
Festa di Maria Ausiliatrice. È il cuore di Valdocco. Un ex-allievo non può mancare di fare una visita alla Madonna nel suo santuario.
Quest'anno, per motivi organizzativi legati alla ostensione della Sindone, non sarà possibile allestire il Bar nella Sala del Pellegrino. Abbiamo pensato di tenere comunque aperta la sede nelle giornate del 23 e 24



maggio per accogliere gli ex-allievi che verranno a Valdocco per la Festa. Ricordiamo che il 24 maggio il Papa sarà a Torino per la Sindone, e siamo in attesa di conoscere i particolari della visita.
A tutti voi, carissimi ex-allievi, e alle vostre famiglie porgo i più sentiti auguri di una Buona Pasqua, da parte mia e di tutta la Presidenza, con un rinnovato invito a ritrovarci numerosi al Convegno del 19 aprile.

Filisteo Michele

● **UNIONE EXALLIEVI DI CORIGLIANO D'OTRANTO (LECCE).** Il giorno 19 aprile 1998, si è svolto, nel locale "olimia", il tradizionale Convegno Annuale **(foto 3)**.
Gli intervenuti, oltre una sessantina, hanno ascoltato con molta partecipazione la relazione del delegato, don Pio Del Pezzo, il quale ci ha fatto riflettere sull'identità dell'exallievo impegnato, oltre che sul piano individuale, anche su quello associativo, per realizzare e diffondere il progetto educativo di Don Bosco nel territorio, nella Chiesa e in seno alla Famiglia Salesiana.
È seguita la testimonianza di qualche exallievo che ha voluto mettere in evidenza la sua personale esperienza.
In conclusione dei lavori si sono svolte le votazioni per l'elezione del Nuovo Consiglio Direttivo che è chiamato a guidare l'Unione all'ingresso al terzo millennio e alle celebrazioni del primo centenario della fondazione della Casa Salesiana di Corigliano, la prima in terra di Puglia.
Contemporaneamente si sono svolte le votazioni per l'elezione del Collegio Sindacale.
E' seguito il tradizionale gruppo fotografico e il Convegno si è concluso con la celebrazione della Messa nella Cappella dell'Istituto.

Nicola Fiore

● **UNIONE EXALLIEVI DI TREVIGLIO.** Domenica 17 maggio u.s. l'Unione ha festeggiato i 77 anni di fondazione con un Convegno in grande stile: 200 partecipanti ed un gran numero di Superiori salesiani.
È stato un forte impegno di tutti i componenti la Presidenza unionale che si sono dati da fare per convocare i compagni di classe degli anni di Collegio. Richiamo riuscito, con presenze dopo anni di lontananza e molti giovani richiamati dai loro amici di fresca uscita. Ne è risultato un momento forte, di aggregazione attorno alla realtà salesiana, con la opportunità del rinnovo delle cariche della Unione che ha visto la conferma, alla presidenza, del Rag. Cav. Possenti Manlio.
L'appuntamento, da tutti condiviso, alla prossima III di maggio 1999: alle soglie del 2000 nonché del Giubileo. *Ad multos annos!* ■



UNIONE DI VERCELLI. Convegno annuale del 26 aprile 1998



PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zepce

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

VOCI FRATERNE

00185 ROMA - VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE A:
UFFICIO POSTALE ROMA - ROMANINA,
PER PERMETTERE LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
PREVIO ADDEBITO

DESTINATARIO

- ❑ SCONOSCIUTO
- ❑ PARTITO
- ❑ TRASFERITO
- ❑ IRREPERIBILE
- ❑ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ❑ INSUFFICIENTE
- ❑ INESATTO